

8 **I paesi in chiesa** L'associazionismo devozionale

Sommario 8.1 La rilevanza delle confraternite nell'Europa cattolica. – 8.2 Le strutture associative tradizionali nelle campagne. – 8.3. Gli organi della devozione popolare nella Bassa padana. – 8.4 La devozione alla chiesa e ai governi, nell'impatto con le rivoluzioni liberali. – 8.5 La decadenza negli ultimi decenni del XIX secolo. – 8.6 L'associazionismo promosso dai vescovi intransigenti. – 8.7 La lunga permanenza residuale delle corporazioni artigiane. – 8.8 L'eclisse delle associazioni confessionali artigiane.

8.1 La rilevanza delle confraternite nell'Europa cattolica

Gli studi di storia sociale particolarmente attenti al passaggio dall'Antico regime alla modernità si sono ripetutamente interessati alle confraternite. Ciò soprattutto dopo gli studi di Maurice Agulhon sulla Provenza del XVIII secolo, che hanno indicato le confraternite come espressione più tipica della sociabilità nell'Antico regime, e che hanno individuato nella crisi di queste associazioni le condizioni per lo sviluppo di nuovi modelli di sociabilità laica. Dal deperimento delle confraternite Agulhon fa derivare lo sviluppo di una sociabilità di orientamento più laico e collegata da reti nazionali, di cui le logge massoniche del periodo pre-rivoluzionario sarebbero state, nel Meridione francese, la più tipica espressione.¹ In Francia, dopo la pub-

¹ Agulhon, *La sociabilité méridionale; Pénitents et francs-maçons de l'ancienne Provence*.

blicazione degli studi di Agulhon, è diventato comune per i sociologi della religione considerare le confraternite del XIX secolo un fenomeno residuale. Le forme devozionali diffuse dal Concilio tridentino, per quanti tentativi si facessero di perpetuarle o rinnovarle, nel XIX secolo erano ormai una proposta socializzante con una presa limitata in ambienti popolari dove numerose forme di sociabilità profana si diffondevano liberamente, senza i vincoli che ne avevano impedito l'espansione durante l'Antico regime.² Nei secoli XVIII e XIX, la crescita dell'apparato statale e di un differente modo di intendere la vita civile privarono le confraternite di molti compiti assistenziali e anche delle loro prerogative di condizionare la vita ecclesiastica.

Ridotte quasi al rango di circoli ricreativi, in molte regioni francesi le confraternite furono rapidamente soppiantate da una sociabilità laica, che favorì l'affermarsi di abitudini più profane e meno condizionate dalle tradizioni localistiche. Si verificò quindi una trasmigrazione di culture: da una forma associativa propria di un determinato periodo storico, ad altre, più consone alle esigenze partecipative dei ceti borghesi emergenti, che si affacciavano nella scena pubblica.

Se da un punto di vista formale le funzioni delle confraternite, delle logge massoniche e dei circoli ricreativi appaiono nettamente diversificabili, occorre però fare attenzione a non estendere automaticamente questa diversificazione alla mentalità e alle ideologie dei membri di questi sodalizi.³ Dietro l'esercizio formale della devozione e della carità, di fatto, le confraternite assolvevano a diverse altre funzioni sociali e culturali, talvolta mettendosi in contrasto con la pastorale ecclesiastica.

Gabriel Le Bras rilevava come le confraternite riflettessero gli equilibri comunitari e si facessero veicolo di rapporti più o meno pacifici tra parrocchia e fedeli. Le indicazioni dell'autorevole sociologo della religione suggerivano una differenziazione tra sodalizi cittadini e rurali: nei primi si sarebbero riprodotte divisioni e conflitti sociali, mentre nei secondi si sarebbe riscontrata una condizione egualitaria tra i soci,⁴ condizione ideale per rendere questi sodalizi laici pacifici e docili alla guida del parroco. Ma, in realtà, pure gli studi sui mutamenti della mentalità religiosa in ambiti rurali segnalano l'abituale coinvolgimento delle confraternite nelle faziosità locali.⁵

² Le Bras, *La chiesa e il villaggio*, 123-8, 251-2; Boulard, *Materiaux pour l'histoire religieuse*, 176-8.

³ È questo un appunto critico mosso ad Agulhon, in: Grendi, «La Provenza di M. Agulhon», 26-7.

⁴ «La solidarietà che è a fondamento della confraternita può unire o dividere: unisce se è aperta a tutti, rischia di dividere se il reclutamento è ristretto a un gruppo professionale o sociale. Di fatto, le confraternite delle campagne, aperte a tutti, hanno svolto una funzione unificante, e in una certa misura hanno giustapposto alla gerarchia sociale una comunità di eguali.» (Le Bras, *La chiesa e il villaggio*, 125).

⁵ Delpal, *Entre paroisse et commune*, 242.

Uno studio di Simonetta Soldani offre chiavi di lettura efficaci per cogliere il ruolo delle confraternite nell'assestare o frenare i mutamenti sociali in atto nel XIX secolo nella città e diocesi di Prato. Nell'ambito delle relazioni religiose, lo studio della Soldani collega la decadenza delle confraternite nel XIX secolo alla diminuita presenza della chiesa nella società civile e al valorizzarsi di circuiti parrocchiali rigidamente controllati dal clero. Ma, ponendo l'attenzione sulle dinamiche sociali del XIX secolo, questa decadenza appare strettamente connessa con la crisi dei «rapporti organici di clientela e di patrocinio signorile, rigidamente gerarchico e teoricamente immobile».⁶

Le confraternite rurali mantennero nel XIX secolo una vitalità più durevole che quelle urbane. Ma non per la scarsa rilevanza delle relazioni gerarchiche e conflittuali nelle campagne. Per le confraternite rurali era consueto un collateralismo subalterno al clero parrocchiale. Inoltre, per quanto in campagna si mantenessero le distanze sociali, i ceti rurali emergenti potevano con poca difficoltà creare la coesione di una piccola comunità attorno a iniziative da loro patrocinate, nell'ambito di istituzioni religiose tradizionali come la fabbri-cheria e la confraternita.

Associazioni e servizi assistenziali, con funzioni concorrenti a quelle della confraternita, solo verso la fine del XIX secolo attrassero in modo considerevole l'attenzione dei mediatori culturali rurali, estendendo alle campagne le vistose contrapposizioni tra la parrocchia e i circuiti laici delle relazioni sociali. Nell'ambiente urbano, invece, già all'inizio del XIX secolo la molteplicità di forme associative differenziate e di nuove leadership sociali rendeva difficoltoso il mantenimento di una solidarietà verticale che facesse gravitare le reciproche dipendenze dei notabili e del popolo nell'universo simbolico delle liturgie cattoliche.⁷

Un convegno di storici sulla sociabilità devozionale nell'Italia meridionale, promosso dall'Istituto per le ricerche di storia sociale e religiosa, ha messo in rilievo come la presenza particolarmente radicata delle tradizionali confraternite di penitenti e di disciplinanti sia stata un corposo intralcio alla pastorale sociale che la chiesa romana cercò di diffondere dalla fine del XIX secolo in poi.⁸ Una

⁶ Soldani, «Vita quotidiana e vita di società in un centro industriale», 698.

⁷ Soldani, «Vita quotidiana e vita di società in un centro industriale», 698-700, 707-9. La Soldani riprende i concetti di solidarietà verticale e orizzontale dall'analisi di Edward P. Thompson sulla società inglese del XVIII secolo (*Società patrizia, cultura plebea*).

⁸ De Rosa, Paglia, *Sociabilità religiosa nel Mezzogiorno*. Nel volume, di particolare interesse per il XIX secolo l'*Introduzione* di Vincenzo Paglia, le conclusioni di Gabriele De Rosa e il saggio di Vincenzo Robles, *Vescovi e confraternite nel Mezzogiorno*. La tendenza endemica delle confraternite ad autonomizzare la propria sociabilità dal

delle questioni sollevate in quell'occasione era se – come suggerito da Agulhon molti anni prima – fosse riscontrabile un eventuale legame tra due fenomeni diversi: la cultura camorristica e mafiosa e il rigoglio dell'associazionismo devozionale nell'Italia meridionale.⁹ Su tale interrogativo di fondo il convegno non ha risposto alle attese, soffermandosi solo superficialmente sul rapporto tra le strutture religiose locali e un determinato ordine sociale. Gli studiosi non hanno individuato i possibili nessi tra la vasta adesione popolare alle confraternite e il formarsi di alleanze sociali e reti clientelari nella micropolitica parrocchiale e municipale.¹⁰ Restano quindi ancora ignoti i modi in cui le confraternite possano esser state il tramite tra lignaggi e notabili, determinando la formazione di consorzierie e di reti clientelari.

La riflessione può essere estesa – senza perdere di vista gli equilibri politico-sociali nei microcosmi locali – alle vaste reti associative create nell'Italia liberale dall'Opera dei congressi e dall'Azione cattolica.¹¹ È un dato di fatto che a cavallo tra i secoli XIX e XX la mobilitazione sociale delle parrocchie cattoliche ebbe un successo decisamente maggiore dove la presenza storica delle confraternite era numericamente più debole. Più articolato diventerebbe il discorso in regioni come il Lazio e la Campania, dove le confraternite, molto forti finanziariamente, facilitarono il sorgere di attività imprenditoriali controllate dalla chiesa. Si confronti la seguente tabella, ricavata dalle statistiche ufficiali dell'ultimo decennio del XIX secolo, tenendo conto che nei decenni seguenti le confraternite conservarono questa rilevanza solo nell'Italia meridionale e nell'Italia centrale già appartenuta allo Stato pontificio, tendendo invece a disgregarsi nell'Italia settentrionale e in Toscana.

clero parrocchiale è confermata in: De Rosa, «La parrocchia nell'età contemporanea», in De Rosa, De Spirito (a cura di), *La parrocchia in Italia in età contemporanea*, 23-4.

9 Agulhon, *La sociabilité méridionale*, 2: 835; Paglia, *Introduzione a Sociabilità religiosa nel Mezzogiorno*, 10.

10 Solo Vincenzo Paglia ha notato, nell'introduzione al volume, che «esse erano in effetti depositarie di un certo spirito laicale che si faceva forte di quella tradizione giurisdizionalista e regalista che le faceva, se non proprio un'alternativa, certamente qualcosa che poteva opporsi all'autorità diocesana. Sono noti i casi in cui si trasformarono in gruppi che si impossessarono dei beni della Chiesa e li gestirono autonomamente, a scopo puramente individuale per acquisire privilegi e autorità nei municipi e contrade» (*Sociabilità religiosa nel Mezzogiorno*, 14). Può essere molto interessante confrontare queste riflessioni con lo studio di Gabriella Gribaudo (*A Eboli*) sulla società paesana meridionale e sul rapporto tra lignaggi, proprietà terriera, professioni e alleanze clientelari. Pare proprio quello delle confraternite e della parrocchia l'anello mancante nella complessa analisi della Gribaudo. Sorprende che in uno studio di tale livello qualitativo e profondità l'autrice eviti completamente di trattare il rapporto tra religiosità e gruppi di potere.

11 Ferrari, «Il laicato cattolico fra Otto e Novecento».

Tabella 5 Numero delle confraternite nelle diverse aree dell'Italia

Compartimenti	Popolazione	Confraternite con patrimonio	Confraternite prive di patrimonio	Totale	Confraternite ogni 10.000 abitanti
Piemonte	3.344.057	1.912	850	2.762	8,25
Liguria	982.675	342	372	714	7,26
Lombardia	4.057.582	183	1.550	1.733	4,27
Veneto	3.099.168	86	599	685	2,21
Emilia	2.299.125	460	983	1.443	6,27
Toscana	2.317.740	298	1.630	1.928	8,31
Marche	976.273	1.241	325	1.566	16,04
Umbria	607.338	1.252	81	1.333	21,94
Lazio	1.027.465	951	101	1.052	10,23
Abruzzi/ Molise	1.389.152	333	135	468	3,36
Campania	3.144.731	1.497	280	1.777	5,65
Puglie	1.872.950	530	81	611	3,26
Basilicata	548.192	43	88	131	2,38
Calabria	1.344.008	182	110	292	2,17
Sicilia	3.523.853	1.000	212	1.212	3,43
Sardegna	756.201	334	78	412	5,44
Regno d'Italia	31.290.490	7.475	7.475	18.119	5,79

Balza subito agli occhi la debolezza delle confraternite nell'area lombarda e ancora più in quella veneta, in cui l'Opera dei congressi riuscì a impiantarsi con maggiore facilità.¹²

8.2 Le strutture associative tradizionali nelle campagne

Secondo l'Inchiesta Romilli, gli abitanti delle campagne mantovane non avevano alcun interesse per la vita politica, mancavano di patriottismo, erano del tutto estranei alla cultura nazionale e rimanevano indifferenti alle competizioni elettorali. Di conseguenza - scriveva Romilli nel 1879 - il contadino «non ama associarsi in quei corpi che hanno per iscopo il pubblico benessere; l'unico corpo però al quale va superbo di appartenere è quello delle confraternite

¹² Fonte: MAIC, DGS, *Statistica delle confraternite*, 2, X. Per i dati sul movimento politico-sociale cattolico, cf. Gambasin, *Il movimento sociale nell'Opera dei congressi*; Rossi, *Le origini del partito cattolico*.

religiose». ¹³ Le stesse considerazioni si ritrovavano in uno studio di Attilio Magri, ¹⁴ che però considerava una prerogativa dell'élite campagnola la propensione a dirigere l'associazionismo rurale verso le sole confraternite.

Don Luigi Martini, nel suo libro *Il buon contadino*, aveva dato una immagine dell'associazionismo confraternale simile a quella definita da Magri. In sostanza, la confraternita rurale della Bassa padana era - secondo don Martini - l'associazione degli uomini rispettabili del villaggio, e in particolare dei capifamiglia e dei loro figli più responsabilizzati negli ambiti domestico e aziendale. Le cariche nelle confraternite coincidevano spesso con le gerarchie sociali presenti nel villaggio: possidenti, affittuali, artigiani, fattori e caporali dei grandi possidenti vi avevano ruoli prominenti. Compito di questi maggiorenti del villaggio era di «fare molto bene, procedendo col buon esempio nelle offerte e nelle sollecitudini per il buon ordine nelle classi». ¹⁵ Nel lontano 1992 lo stesso concetto me lo ha esposto in brevi parole l'archivista del vicariato foraneo di Suzzara, durante uno dei miei tanti sopralluoghi alle carte che teneva in ordine: «*I fradei i'era i om da parèr* (i confratelli erano gli uomini dal giudizio rispettabile)».

Don Martini esemplificava l'immagine del confratello devoto e il suo ruolo culturale in un personaggio dei suoi dialoghi letterari: Zaccaria, possidente o affittuale, con la carica di *massaro* - cioè cassiere - della Confraternita del Santissimo Sacramento, l'unica del villaggio. Zaccaria era il sostenitore dell'autorità degli anziani sulla voglia d'indipendenza dei giovani; era lui a combattere la frequentazione dell'osteria e a difendere l'ordine orale tradizionale, convincendo due braccianti avventizi ad abbandonare i compagni di gioco e di bevute, per tornare a frequentare la chiesa assiduamente, come facevano i loro genitori. Per rendere completa la redenzione dei due, Zaccaria li convinceva ad associarsi alla confraternita e - facendo loro da padrino - regalava ai due la veste della confraternita, il cui costo non era alla portata delle tasche di un avventizio. ¹⁶ La posizione di Zaccaria, che portava i due proletari a scegliere la reintegrazione nei rapporti patriarcali della società rurale tradizionale, era emblematica di un sistema di relazioni in cui il sodalizio dei confratelli, all'ombra delle pratiche devozionali, si faceva garante dell'ordine morale del villaggio di fronte alle famiglie, ai possidenti e al parroco, giudicando gli individui, per favorirli socialmente o emarginarli, secondo il loro comportamento in pubblico. Era Zaccaria stesso a dichiararlo, spingendo i due braccianti a optare per una sociabilità

¹³ *Inchiesta Romilli*, 143-4.

¹⁴ A. Magri, *Stato attuale della proprietà*, 44.

¹⁵ Martini, *Il buon contadino*, 4: 184-91.

¹⁶ Martini, *Il buon contadino*, 2: 89-123.

religiosa e per le protezioni sociali che questa assicurava, e a ripudiare la sociabilità profana dell'osteria, fonte di alleanze torbide con persone marginali e malfidate, dedite alla dissipazione:

Sarà vero, che io sono un'*antichità*, e che la mia famiglia è del credo vecchio; ma di questo io me ne glorio, e ne ringrazio il Signore, consolandomi assai, che i miei figlioli abbiano le mie massime, e ricalchino le mie pedate. Io sono un'*antichità*, ma tocco con mano, che la mia famiglia è rispettata, e che le mie massime piacciono agli onesti contadini, ed anche ai signori del paese. E voi stessi sapete, come a me non manchino mai fondi, quando ne volessi. Voi stessi sapete, come i Signori nostri vengano volentieri a casa mia, e si trattengano confidenzialmente con i miei di famiglia, e mi onorino di sentire il mio parere in molte circostanze. Voi stessi sapete come il nostro signor arciprete mi voglia tanto bene, e mi chiami spesso in Canonica, e mi adoperi tanto nelle cose di Chiesa. Io sono un'*antichità*, e la mia famiglia appartiene al *credo vecchio*, ma intanto uno de' miei figli quantunque di ventitré anni è passato fattore, e l'altro, quantunque di venti anni appena mi è chiesto a castaldo dal Signor Demofilo. Oh sì credetemi è proprio uno scandalo andare all'osteria; è farsi cattivo nome presso i buoni non meno che presso i padroni. I frequentatori dell'osteria sono pochi, e questi pochi sono anche tutti scioperati, e cattivi soggetti.

In altre parole, nella vita rurale, l'appartenenza alla confraternita conferiva all'individuo la dignità da persona ponderata e di membro di un corpo sociale operante per dare stabilità alla comunità. Secondo il prelado, invece, frequentando l'osteria l'individuo passava il proprio tempo improduttivamente e senza entrare in un circuito di relazioni capace di avere rilevanza nell'economia e nei rapporti di potere interni alla comunità. Questo almeno poteva essere il punto di vista di un uomo di chiesa padano, a metà del XIX secolo.

Comunque - fino agli anni precedenti la crisi agraria - due osservatori laici della vita rurale mantovana come Romilli e Magri concordarono nel ritenere che le confraternite offerissero ancora, agli uomini e alle famiglie più in vista dei villaggi, una rappresentanza degli equilibri comunitari più credibile di quella offerta dalle associazioni politiche laiche e dalle istituzioni civili nazionali. Magri e Romilli, tuttavia, osservavano pure un crescente interesse rurale per la sociabilità ricreativa profana.¹⁷ Magri, poi, più del conte Romilli acuto osservatore della vita popolare, notava un maggiore coinvolgimento dei piccoli e medi imprenditori agricoli nella vita civile municipale, dopo l'unificazione nazionale. E descriveva anche un maggiore

¹⁷ *Inchiesta Romilli*, 143-4; Magri, *Stato attuale della proprietà*, 44.

interessamento delle piccole élite rurali al controllo dei servizi educativi e assistenziali forniti dai municipi e dalle Opere pie; non va dimenticato che – prima dell'unificazione nazionale – questi servizi erano incombenza e campo d'intervento sociale di confraternite e clero parrocchiale.

Nella nuova realtà nazionale, le abitudini popolari si stavano secolarizzando; e le stesse reti clientelari delle consorzierie locali stavano assumendo forme più dinamiche e trovando nuovi ambiti d'azione. Nella conformazione dei territori comunali della Bassa padana, ognuno dei quali comprendeva sempre una pluralità di villaggi e casolari sparsi nelle campagne, il coinvolgimento nell'intensificata attività municipale portava la popolazione rurale a essere comunque partecipe di un quadro di relazioni già più ampio della parrocchia, entro i cui confini solitamente si chiudeva l'azione delle confraternite.

8.3 Gli organi della devozione popolare nella Bassa padana

Le confraternite erano associazioni di fedeli per organizzare particolari forme di culto, abbinate a forme di reciproca assistenza tra i soci, oppure – in qualche caso – all'esercizio della beneficenza. Quando le statue dei Santi o le immagini miracolose venivano trasportate processionalmente nei centri abitati e nelle strade rurali, erano sempre scortate solennemente dalle confraternite. In questi cortei solenni, il clero precedeva il popolo, e le confraternite precedevano il clero. Nella simbologia del corteo, erano le confraternite a condurre l'immagine devozionale incontro al paese, imponendo il rispetto a coloro che restavano spettatori esterni del rito.¹⁸

18 Si può citare ad esempio, nel territorio comunale di Novellara, la descrizione delle processioni che si tenevano ordinariamente nel villaggio rurale di San Giovanni della Fossa, nel corso dell'anno: «Si fanno varie processioni: quelle delle Rogazioni, nel giorno dell'Ascensione col simulacro della B.V. del Carmine e di S. Giov. Batt.a; nel Corpus Domini col Venerabile Sacramento; nel giorno della B.V. del Carmine col simulacro della medesima e così nella domenica della decollazione col simulacro di S. Giovanni Battista; nel giorno della B.V. del Rosario coll'immagine della stessa. L'ordine che si tiene nelle processioni è il seguente. Precede un porta-confalina [gonfaloniere, n.d.r.] vestito di cappa bianca, seguito da donne di ogni età e bambini di ogni sesso, a due a due, indi una donna portante una confalina [gonfalone, n.d.r.] coll'immagine della B.V. del Carmine seguita dalle consorelle ascritte alla Congregazione, vestite a nero, portando una candela accesa; dipoi segue un uomo in cappa bianca portante un crocifisso accompagnato dai Confratelli del SS.mo Sacramento, in cappa bianca, con torcia accesa in mano; quindi un chierico porta-croce avente a lato due porta lampioni; i sacerdoti poi precedono il simulacro del santo che si porta e chiudono la processione gli uomini di ogni età che non hanno speciale distinzione di vestiti. I candelotti dei confratelli del SS.mo Sacramento e delle consorelle del Carmine sono prestati dalle relative casse, dietro annua tassa». (ADG, b. X, VP Mons. Benassi [1871-72], S. Giovanni [1872 e 1879]).

In generale, la tradizione delle confraternite prevedeva di assicurare ai soci gravemente ammalati un conforto, almeno quello religioso. Il sinodo diocesano mantovano del 1888 prescrive:

A simili società, o di uomini o di donne, oltre le pratiche religiose ingiunte dai rispettivi statuti, prescrivere qualche opera di carità, pie elemosine, visite ad infermi, assistenza personale agli ammalati, massime per vegliarne di notte i più aggravati, in quelle famiglie specialmente che scarseggiano di mezzi e di individui.¹⁹

Gli specifici statuti di questi sodalizi, le visite pastorali e le altre fonti ecclesiastiche non menzionano tuttavia tali attività nelle documentazioni riguardanti l'area qui studiata. Tutte le confraternite, in particolare, usavano partecipare all'accompagnamento funebre dei soci defunti, e alle periodiche preghiere per le anime dei medesimi. Nei funerali usavano cappucci diversi dalle cerimonie religiose: adatti a celare completamente il volto. Nell'anno successivo alla morte di un socio, i suoi confratelli si presentavano un certo numero di volte per messe di suffragio in favore della sua anima; in genere ciò accadeva sei volte per ogni socio defunto. I confratelli designati avevano l'obbligo di intervenire alle esequie o ai suffragi, così come in quelle solenni funzioni religiose in cui il sodalizio tradizionalmente esprimeva la propria devozione e la presenza negli spazi simbolicamente importanti del territorio parrocchiale. Il confratello aveva però - generalmente - la possibilità di farsi sostituire in simili occasioni da un parente adulto dello stesso sesso, a dimostrazione di come queste associazioni legassero nel proprio circuito rappresentanze familiari. Finché le confraternite riuscirono a mantenersi ligie ai propri regolamenti, chi non ottemperava a tali obblighi era sottoposto a multe onerose, che costituivano una cospicua entrata per le casse sociali.

Alcune di esse, se comandate dai loro priori o dal parroco, a spese delle famiglie o della carità pubblica, rendevano le esequie anche a persone esterne al sodalizio, specialmente se persone importanti, alleate, o influenti sulla confraternita; ma - come segno di carità - talvolta anche a defunti poveri privi di famiglia. La richiesta di intervento delle confraternite nei funerali di persone esterne ai sodalizi era particolarmente costosa: all'incirca una lira per ogni confratello presente, con altri forti oneri se il sodalizio interveniva con propri paramenti e s'incaricava di trasportare il cadavere. Era evidentemente un lusso, che poche famiglie si potevano permettere, ma che dimostrava un ampio e influente sistema di relazioni attorno alla figura del

¹⁹ ADMN, FCV, *Sinodo 1888, Proposte del Vicariato Foraneo di Campitello per la celebrazione del Sinodo Diocesano*.

defunto e verso i suoi parenti: era considerato un atto molto onorevole per la famiglia, densa di conseguenze nelle micro-politiche locali. Non mancavano perciò le famiglie che mantenevano il proprio capo nel sodalizio al solo scopo di usufruire dei servizi funebri alla sua morte. Oppure, credendo di dover seppellire in modo solenne un altro membro importante della famiglia, si sottoponevano a ragguardevoli sacrifici, pur di avere davanti al feretro il corteo dei confratelli, indipendentemente da rappresentanze del clero. Questi funerali costituivano perciò una cospicua fonte di finanziamento per le confraternite. Una parte degli introiti veniva ridistribuita ai soci che si erano prestati, o contribuiva alle periodiche feste e ritualità del sodalizio.²⁰

Dei poveri esterni alle confraternite, a Brescello, Boretto e Guastalla si incaricavano le compagnie della Buona Morte. Si trattava di un servizio di pubblica utilità, possibile solo nei centri in cui la carità di privati e municipi aveva destinato fondi specifici a tale scopo. Ma la loro presenza poteva generare conflitti con le altre confraternite, come accadeva a Brescello, dove la Buona Morte non si limitava a seguire i funerali dei suoi soci e dei poveri, generando continui dissapori in parrocchia, perché i confratelli del Santissimo Sacramento reclamavano per sé il diritto di tributare esequie, a pagamento, ai non appartenenti a nessun sodalizio.²¹ Constatando che a legare i confratelli di Tabellano era prevalentemente questo genere di venalità, il parroco del villaggio avvertiva il vescovo che «non un vero spirito di Associazione religiosa qua esiste, sibbene quello di speculazione».²²

Le confraternite più diffuse e importanti erano quelle dette del Santissimo Sacramento, propagatesi a partire del XVI secolo, per influenza spagnola e del Concilio tridentino, aventi lo scopo di tributare un pomposo culto esterno all'eucaristia; si attribuivano inoltre il compito di accompagnare solennemente il viatico ai soci infermi, e i funerali dei soci defunti. Dal XVIII secolo l'età dei Lumi aveva portato alla scomparsa nella Bassa padana le confraternite di penitenti e flagellanti, le cui pratiche rituali erano state messe al bando dallo stesso clero, perché ritenute incivili. Solo le Confraternite delle sacre stimmate di San Francesco, dette popolarmente 'dei Sacchi',

20 Cf. ADG, fondo *Chiese, conventi e confraternite*, b. 36/1, opuscoli: *Confraternite Rosario e Sacchi, Obblighi e indulgenze della veneranda Confraternita delle sacre stimmate; Veneranda confraternita delle Sacre stimmate di Guastalla*. Cf. ADG, VP *Mons. Benassi (1871-1872)*, San Girolamo (1872); ADMN, FCV, VP *Mons Rota*, I, Bondeno (1875); VP *Mons. Origo - Extra vagantes*, Carbonarola (1881), *Capitolare della Confraternita del SS. Sacramento di Carbonarola*, s.n.t., 1868; VP *Mons. Origo*, 3, Suzzara (1881) *Regolamento della venerabile Confraternita del S.S. Sacramento nella Chiesa parrocchiale di Suzzara*, Mantova, Balbiani, 1876.

21 ADG, VP, b. X, *Mons. Rota*, Brescello (1867).

22 ADMN, FCV, VP *Mons. Rota*, 2, Tabellano (1875).

mantenevano i retaggi culturali e il costume da cerimonia - costituito appunto da una tela di sacco - dei vecchi penitenti.²³

A parte l'istituzione delle fabbricerie - di cui si è già trattato, e i cui membri avevano abitualmente scambi, influenze e non rare interazioni coi confratelli, come col clero - le confraternite erano l'unica associazione che coinvolgesse attivamente i laici nella vita ecclesistica, prima della diffusione dell'Azione cattolica. Oltre a intervenire nei pubblici culti, e spesso a curare propri altari nelle navate laterali delle chiese, ogni confraternita poteva mantenere forme di culto destinate ai soli soci, possedendo a tale scopo edifici privati o strutture collaterali alla sede parrocchiale. Cappelle e oratori esistenti in campagna o nei centri abitati erano spesso di proprietà delle confraternite, che vi celebravano i propri culti ed eventualmente concedevano i locali per culti pubblici. Ma era più frequente che le confraternite avessero proprie cappelle interne a chiese aperte al pubblico. Una parte consistente degli arredi sacri delle chiese erano dunque di proprietà di questi sodalizi.²⁴

Legate alla vita religiosa di una parrocchia, esse vi mantenevano comunque un'autonomia, cercando di evidenziare l'importanza di un proprio specifico ruolo nella gestione delle ritualità collettive. Le confraternite avevano propri segni di riconoscimento nell'abbigliamento indossato durante le cerimonie. Dove si erano maggiormente mantenute le antiche usanze, il costume da cerimonia, soprattutto per gli uomini, consisteva in una cappa, che in certi casi copriva anche il volto.

Nei centri urbani, le persone che occupavano cariche nel sodalizio portavano cappe più decorate, con arricciature o con emblemi del sodalizio stesso. Le cappe di ogni confraternita avevano specifici tessuti, colori e fregi. In altri casi, i segni distintivi si riducevano a una particolare cintura, o a un velo, o al diritto di reggere una candela durante le funzioni. Solo le confraternite a carattere prettamente informale - sempre più numerose nella seconda metà del XIX secolo - erano del tutto prive di tali segni di riconoscimento, limitandosi a sistemarsi in ranghi durante particolari funzioni religiose, o a portare candele in processione. Il progressivo abbandono di specifici segni di riconoscimento accompagnò la decadenza di queste istituzioni. A Guastalla si verifica a tal proposito anche un caso, in controtendenza, di sopravvivenza di una tradizione simbolica: la Confraternita del Carmine, cessata l'attività devozionale all'inizio del XIX secolo, ancora all'inizio del XX secolo manteneva uno strascico folklorico nella vendita periodica dell'abitino a chi si iscriveva al sodalizio, senza che

23 Per accurate descrizioni delle ritualità e dell'abbigliamento dei 'Sacchi' guastallensi, cf. Carlo Galvani, *Memorie di Guastalla* (manoscritto, datato 1825, conservato presso BMG), 280-98; Benamati, *Istoria della città di Guastalla*; Rodoni, *Diario sacro perpetuo*; Affò, *Istoria della città e ducato di Guastalla*.

24 Ghisini, Rubini, *I disciplini*.

ciò comportasse più l'osservanza di determinate pratiche religiose.²⁵ Nel XIX secolo, nelle confraternite cittadine si erano create delle appendici femminili. Mantenendo rigorosamente intatto il senso delle differenziazioni sociali, delle gerarchie e delle appartenenze familiari, vi aderivano mogli, sorelle e figlie degli uomini che da generazioni si riconoscevano in una determinata confraternita. Per le donne non era prevista la cappa, ma semplicemente l'abito e il velo di colore nero; e usavano anche tenere le candele in mano durante le processioni; non le torce, che venivano portate dai confratelli maschi.

Finché mantennero intatto il proprio prestigio, le confraternite rimarcarono con forza, in ogni rituale a cui parteciparono, i propri segni distintivi e la rappresentazione delle gerarchie comunitarie a cui i loro sodalizi si ispiravano. Una loro funzione altrettanto importante era quella di finanziare e gestire particolari solennità cattoliche, in cui la religiosità paesana veniva a gravitare attorno al gruppo che si faceva depositario e ministro di determinate forme di culto.²⁶

Lo splendore e il successo popolare di una di queste cerimonie diventava un rivelatore del peso sociale e culturale di una determinata confraternita, e dei suoi componenti, nella vita paesana. Superfluo precisare che tra diverse confraternite era frequente un'accesa rivalità, a cui non erano estranei i giochi politici tra le persone più influenti di una comunità. Nei centri urbani, in cui coesistevano diverse confraternite, le rivalità tra queste diverse associazioni devozionali erano strettamente connesse alle contrapposizioni simboliche tra opposte alleanze sociali. Da generazioni, gruppi contrapposti di famiglie disputavano le proprie aspirazioni alla supremazia politica esibendo in modo sfarzoso la propria forza e la propria ricchezza nelle cerimonie cattoliche. Un lignaggio, oppure i membri di un gruppo professionale, che avessero bisogno di una forte identità, rimanevano fedeli a una determinata confraternita, trasmettendosi l'appartenenza al sodalizio di padre in figlio.

In quello che è uno dei più efficaci documenti sulle trasformazioni della sociabilità in Italia durante la seconda rivoluzione industriale, le memorie di Luigi Campolonghi raccontano cosa abbia potuto cambiare per i giovani o gli anziani il passaggio di appartenenza dalle confraternite alle associazioni laiche. È la vicenda di un borgo appenninico della Lunigiana come Pontremoli, già appartenuto al Ducato di Modena - a cavallo tra Lucca, Massa, Spezia e Parma - dove nell'ultimo quarto del XIX secolo il ritorno dei migranti, i cantieri della linea ferroviaria Parma-La Spezia, l'arrivo del treno, le feste del XX

25 ADG, VP *Mons. Sarti*, Guastalla, Chiesa della Concezione (1907).

26 De Clementi («Confraternite e confratelli», 251-2) insiste efficacemente su come il gruppo devozionale si faccia intermediario tra il sistema simbolico cattolico e la comunità locale, scavalcando anche il clero parrocchiale in tale funzione.

Settembre, un battagliero giornalino fatto dai giovani aderenti alla Società operaia e poi i comizi di Camillo Prampolini e Costantino Lazzari stravolgono definitivamente la vita cittadina. Le due filarmiche - una laica e una dialogante col clero -, la garibaldina Società dei reduci delle patrie battaglie e infine la sovversiva Società operaia diventano associazioni laiche che non traggono più il loro intero senso dai valori campanilistici, ma da quelli nazionali, o persino dall'ideologia internazionalista; e diventano perciò più facili a politicizzarsi in un modo nuovo, indifferenze alle appartenenze parrocchiali. Il racconto di Campolonghi termina nel 1898, quando lui, Alceste De Ambris e altri giovani devono fuggire dall'Appennino e rifugiarsi a Marsiglia, mentre altri loro compagni pontremolesi sono incarcerati. Per loro le confraternite appartengono ormai a un'altra epoca.

Fra codesta rivalità di parrocchie che non cessava neanche il dì del Corpus Domini, perché anche allora sarebbe bastata una semplice questione di precedenza fra le varie confraternite per far scoppiare una baruffa, dove le aste dei lampioni diventavano alabarde e spade le torce, si insinuava già il soffio nunziatore di una politica meno gretta ed angusta: si stringevan già tra Pontremoli e l'Italia i primi vincoli che dovevano allacciare la cittadina sperduta fra i monti alla Nazione che da poco più di un decennio s'era ritrovata; e di questa evoluzione spettò il vanto alla Società dei Reduci delle Patrie Battaglie e - più tardi - al Circolo operaio di Mutuo Soccorso.²⁷

Nelle solennità cattoliche, le diverse confraternite avevano una cura a dir poco meticolosa dei turni e delle precedenze da rispettare tra loro, con schieramenti in ranghi e avvicendamenti in chiese, piazze e strade in cui si svolgevano i riti religiosi, predisposti secondo un ordine di tipo militare, anche se nel XIX secolo non usava più portare le armi al fianco durante le processioni. Nella Bassa padana, un esempio di queste liti per le precedenze è la vertenza sorta tra le confraternite guastallesi dei Sacchi e di San Vincenzo, tra il XVIII e il XIX secolo. La prima aveva per tradizione di porsi sempre ultima tra le varie confraternite nelle processioni cittadine, in segno di umiltà; ma con la nascita della San Vincenzo, rifiutò di accodarsi a un sodalizio che non poteva vantare un'esistenza antica. La lite mobilità anche avvocati forestieri.²⁸ Nell'archivio abaziale e vescovile di Guastalla, un corposo fascicolo raccoglie le carte che dal XVII al XIX secolo descrivevano anno per anno - con tanto di schematizzazioni grafiche - la disposizione di una decina di confraternite e

²⁷ Campolonghi, *Una cittadina italiana*.

²⁸ Bozoli, *Difficile est ut bono peragantur exitu*. Per un'analisi semiologica della teatralità politica di questi antichi rituali urbani: Duvignaud, *Le ombre collettive*.

corporazioni, nel duomo di Guastalla e nella piazza antistante, durante i riti della Settimana santa.²⁹ Per rigidi accordi tra i due principali sodalizi, tra il XVII secolo e la metà del XIX, quasi nulla mutò nelle regole di avvicendamento tra una confraternita e l'altra davanti all'altare maggiore o alla macchina scenica che veniva montata nella Piazza Maggiore, salvo rari casi di sodalizi estinti o di nuova fondazione. L'ordine degli avvicendamenti svantaggiava i sodalizi delle parrocchie rurali rispetto a quelli della città; e tra quelli cittadini privilegiava i due più potenti – le confraternite del Santissimo Sacramento e dei Sacchi – facendo coincidere i loro turni con le fasi più solenni della liturgia preparatoria alla Pasqua.

Nonostante queste conflittualità interne all'associazionismo devozionale, i membri di questi sodalizi erano popolarmente chiamati *fradèi*: fratelli, termine che richiamava immediatamente il valore della solidarietà. Ma il legame tra i membri dell'associazione era comunque una solidarietà di gruppo, non estesa a chi restava escluso dal sodalizio. Anche nei villaggi di campagna, dove solitamente esisteva una sola confraternita e i conflitti interni erano meno evidenti, il sodalizio rappresentava comunque un determinato ordine gerarchico nella comunità rurale, in cui diversi individui o famiglie potevano non riconoscersi. Se poi la solidarietà interna al gruppo fosse tra uguali o invece prevedesse anche tra i confratelli un rigido rispetto delle gerarchie sociali esterne, è difficile stabilirlo dalla documentazione d'archivio del XIX secolo, data la scarsità di documenti riguardanti le relazioni interne ai sodalizi. Già il solo possesso della veste da cerimonia comportava un costo rilevante per l'ingresso nel sodalizio, che per i braccianti rappresentava un ostacolo non facilmente superabile. In ogni caso, l'accesso alle confraternite non era aperto a tutti: chi le dirigeva aveva il mandato di vagliare accuratamente «i morigerati costumi» – ovvero i comportamenti e l'immagine pubblica – di chiunque avesse chiesto l'ammissione.

8.4 La devozione alla chiesa e ai governi, nell'impatto con le rivoluzioni liberali

I cambiamenti di regime politico avvenuti durante il XIX secolo ebbero vistose ripercussioni sull'associazionismo devozionale, influenzando in modo decisivo sulla sua crisi. I governi della Restaurazione fecero affidamento anche sulle confraternite per ristabilire gli equilibri tradizionali nelle campagne padane. Ma il sostegno delle autorità politiche alle confraternite non fu ampio e incondizionato, per

²⁹ ADG, fondo *Chiese, conventi e confraternite*, b. 35, Confraternita del Santissimo Sacramento, fasc. *Comparto per le 40 Ore*.

la diffidenza verso ogni forma di sociabilità, non esclusa quella devozionale, a cui l'esperienza della rivoluzione aveva indotto i difensori dell'Antico regime.

Le soppressioni delle confraternite, decretate da Napoleone nel 1807, indebolirono l'associazionismo devozionale, interrompendo la continuità di molti sodalizi, e soprattutto privandoli dei loro beni patrimoniali. Nei primi anni della Restaurazione, i governi di Parma e di Modena autorizzarono e sollecitarono la ricostituzione delle confraternite soppresses, ritenendole organismi fondamentali per ricostruire nelle comunità locali un assetto culturale tradizionalista attraverso la religione. Nell'associazionismo devozionale, élite locali e popolazioni dei due ducati potevano ritrovare tradizionali meccanismi relazionali e valori culturali che assorbissero le dinamiche conflittuali latenti nella società. Attraverso questi organismi si potevano attutire le spinte disgregatrici e il carattere politicamente eversivo dei conflitti, legando la vita comunitaria al sistema simbolico del cattolicesimo.

Nella Lombardia austriaca si preferì invece accentuare la presenza del clero parrocchiale, piuttosto che stimolare una forte ripresa dell'associazionismo devozionale dei laici. Si riconfermarono perciò i decreti napoleonici, consentendo l'esistenza di una sola confraternita in ogni parrocchia. Le autorità austriache poterono affidarsi alla maggiore efficienza e modernità del loro sistema politico, che consentiva un rapporto di mediazione più diretto tra esse, il clero e la popolazione. Il Regno lombardo-veneto cercò di risvegliare l'attaccamento del popolo alla chiesa, affidandosi prevalentemente all'iniziativa del clero parrocchiale, anziché a un risveglio delle forme barocche di devozione popolare, che si sarebbe potuto avere con il ripristino di tutte le antiche confraternite. Confermando la scelta del regime napoleonico, che autorizzava la sola esistenza delle confraternite del Santissimo Sacramento, il governo austriaco intese privilegiare quel sodalizio che - per i suoi statuti e le sue forme di devozione - meglio si prestava a essere di supporto all'attività dei parroci, che per la legge asburgica ne erano i presidenti. All'inizio del XIX secolo, dunque, la diocesi di Mantova ebbe una ridotta attività delle confraternite, rispetto alle limitrofe diocesi emiliane. Non mancavano tuttavia iniziative autonome delle confraternite, che i parroci ancora non riuscivano a limitare, dovendo perciò accettare ingerenze dei laici nelle attività di culto. Un esempio può essere quello di un villaggio rurale dell'Oltrepò, in cui durante le processioni si tenevano rappresentazioni di quadri viventi di soggetto sacro, senza nessun preavviso al parroco; e il parroco era scandalizzato, perché uomini e donne vi recitavano insieme, in orario notturno.³⁰

30 Buzzetti, *Protocollo d'ufficio parrocchiale*, 14, 19.

Nei ducati emiliani si preferì autorizzare integralmente il ripristino dei vecchi sodalizi, restituendo a essi una parte di cappelle e oratori di loro antica appartenenza, ma non potendo fare altrettanto con le loro ricchezze, che il regime napoleonico aveva incamerato. L'associazionismo devozionale poté dunque riprendere le proprie attività, anche con una certa autonomia dalle strutture parrocchiali, nella misura in cui il bisogno di tali forme devozionali si era mantenuto vivo nelle relazioni sociali paesane, riuscendo ad autoprodurre le risorse culturali e finanziarie necessarie a restituire una parziale vitalità agli antichi sodalizi. Si riproposero così vecchie divisioni e rivalità settarie presenti tra i componenti di diversi sodalizi laici o preti che fossero. Ma il timore che le rivalità dei sodalizi potessero incentivare conflitti locali e perturbare l'ordine pubblico limitò comunque la possibilità delle confraternite di organizzare liberamente le proprie devozioni pubbliche e private. Il fatto che i sodalizi non fossero più dominati dalle vecchie gerarchie patrizie rendeva incerta la loro affidabilità politico-culturale, dal momento che uomini e ceti emergenti se ne servivano per ricavarci una collocazione nella gerarchia sociale. In particolare nel Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla i vertici ecclesiastici posero perciò vincoli allo sviluppo delle pubbliche attività devozionali, soprattutto nell'allora provincia parmense di Guastalla, la cui erezione a diocesi nel 1828 - per concessione papale sollecitata dalla Duchessa Maria Luigia d'Asburgo-Lorena per gratificare il prelato ungherese suo confessore Johannes Neuschel, da lei già collocato ad abate di Guastalla, Luzzara e Reggiolo - comportò un rafforzamento di autorità per la gerarchia ecclesiastica, una maggiore soggezione del clero ai superiori e un contenimento del ruolo dei laici nella vita della chiesa. Tale azione - tesa al disciplinamento di sapore giansenistico di una chiesa fino allora mai sottoposta all'autorità di un vescovo, e dove laici e clero si rapportavano con inusuale familiarità - produsse forti tensioni nella diocesi appena costituita. Promosso vescovo, Neuschel proibì alle confraternite di introdurre nelle solennità religiose strumenti musicali considerati profani, in particolare le percussioni, limitando notevolmente i permessi di eseguire musiche nelle chiese, a suo giudizio «cose che invece di eccitare la divozione servono anzi ad eccitare e divertire il popolo».³¹ Inoltre mise al bando la spettacolare sfilata notturna delle confraternite, nella *Via crucis* del Venerdì santo. Dal suo punto di vista, la processione era un'esibizione inutilmente dispendiosa di devozione esteriore, «occasione di dissolutezze nel tempo della compunzione».³² La sua riforma dei rituali del Venerdì san-

31 BMG, fondo *Miscellanea religiosa Chiesa guastallese*, Johannes Neuschel, *Musiche. Editto circolare alle Chiese e Confraternite di Città* (manoscritto), 2 luglio 1833.

32 Neuschel, LP 26 marzo 1830.

to era motivata col fine moralizzante di escludere da una cerimonia religiosa ogni spazio concesso a una sociabilità considerata profana:

Senza strepito che frastorni, senza oggetti che distraggano, senza incontri che mettano a pericolo, si darà termine ad una Funzione che a buon diritto potrà dirsi Funzione da Settimana Santa.³³

Il provvedimento, che urtava sia la riscoperta romantica della religiosità tradizionale, sia la gelosa gestione degli usi locali da parte delle comunità, innescò immediatamente una netta e durevole contrapposizione tra autorità vescovile e sociabilità cittadina e paesana. Don Besacchi - a Guastalla economo della Confraternita dei Sacchi - negava al provvedimento del vescovo il carattere di riforma religiosa, lanciandogli invettive, per il dispotismo con cui soffocava la vita associativa locale:

Tempo di Feudalesimo, per nostra sciagura, è il nostro. Lo appalesano le musiche proibite, con grave danno di quei virtuosi [cantanti e suonatori, nelle messe solenni, n.d.r.]. Lo additano la bellissima pomposa Funzione del Venerdì Santo irrimediabilmente vietata, da molti secoli introdotta, niente rispettando i continui reclami, le preghiere, le lagnanze, i sussurri che emettevano gli esacerbati Cittadini, il disgustato popolo della campagna, né curando le satire insultanti, le fazioni che tratto tratto si facevano nanti il Palazzo vescovile, sicché fu costretto talvolta invocare il Braccio armato, e la sera del Venerdì Santo si vedeva una quantità di Dragoni che vegliavano, che pattugliavano ovunque, in particolare attorno al Palazzo per la tema di qualche tumulto, mentre si vedevano molti Clubs bisbiglianti or qua or là, sparsi in atto di ammutinamento.³⁴

L'effimero tentativo rivoluzionario del 1831 nella diocesi guastallese ebbe perciò come principale bersaglio proprio la figura di monsignor Neuschel. Invece, il repentino esaurirsi del fermento di ribellione rese ancora più rigidi i controlli della polizia parmense e dell'autorità ecclesiastica sulle confraternite e corporazioni, mentre si sopprimevano le accademie poetiche, rimaste fino allora le uniche forme associative profane autorizzate. Dal 1838 - divenuto Neuschel vescovo nella capitale - l'anziano francescano suo successore ripristinò le solennità religiose spettacolari e autorizzò nuovamente l'apparato barocco della *Via crucis*, inizialmente solo alla luce del giorno.

³³ BMG, fondo *Miscellanea religiosa Chiesa guastallese*, Giovanni Neuschel, LP, 1 aprile 1830. Nella stessa busta, cf. anche: Giovanni Neuschel, *Per le Confraternite di Città* (notificazione manoscritta), 23 maggio 1829.

³⁴ Besacchi, *L'osservatore*, 1.

Dal 1846 riprese dopo il tramonto la suggestiva celebrazione della processione col catafalco del Cristo morto. Il rito barocco integralmente ripristinato fu considerato una vittoria della sociabilità locale, contro le riforme imposte dai 'gesuiti' legati alla corte di Parma. E nel 1848, a poche settimane dalla morte della Duchessa e dalla devoluzione della provincia guastallese al Ducato di Modena, a Guastalla sorsero le barricate e pure i limitrofi popolosi borghi padani della sua provincia - Luzzara e Reggiolo - si rivoltarono contro il nuovo sovrano estense; così, la manifestazione patriottica più solenne nella diocesi durante quella primavera rivoluzionaria, non a caso, fu la *Via crucis* tenutasi nel capoluogo, con la partecipazione di tutte le confraternite e del vescovo francescano Zanardi, momentaneamente convertitosi alla causa nazionale.³⁵ Nella simbologia della processione, pavesata di tricolori patriottici, il simulacro del Cristo morto diventò palesamente una rappresentazione della nazione in attesa di risorgere. Negli anni precedenti, a guidare contro Neuschel le rimostranze per la soppressione della *Via crucis*, e a ottenerne il pieno ripristino nel 1846 era stato il possidente Antonio Camparini, priore della Confraternita del Santissimo Sacramento di Guastalla.³⁶ In virtù di questi meriti acquisiti tra i confratelli e i concittadini, durante la rivoluzione del 1848 a Camparini non mancarono incarichi pubblici a livello municipale. Sconfitta la rivoluzione, venne irrigidito il controllo sulle confraternite, imponendo un'epurazione dei capi che si erano compromessi nel fervore quarantottardo. Appena ristabilito il governo estense, con un apposito decreto, il vescovo Zanardi - divenuto paladino della seconda Restaurazione - ordinò l'estromissione di Antonio Camparini dalla Confraternita del Santissimo Sacramento, ritenendolo responsabile della diffusione di uno spirito laico nel sodalizio:

Quelli i quali sono bensì solleciti di essere ascritti al catalogo de' Confratelli, ma, o sia per mala volontà, o sia per difetto di tempo non sono punto zelanti di dar gloria all'Altissimo Iddio intervenendo alle processioni segnatamente dell'Augustissimo Sacramento, mancano alle intenzioni di Chiesa santa; e vengono meno al debito al quale sonosi assoggettati. Il che ognuno vede quanto contribuisca a raffreddare gli altrui animi nell'esercizio de' propri doveri. Non v'ha chi ignori che il Sig.r Antonio Camparini, benché innalzato all'onor di Priore della Veneranda Confraternita del Ss. Sacramento di questa Cattedrale, o mai, o quasi mai non frequenta le processioni; e che neppure si adoperò a far sì che gli altri Confratelli vi concorranò assiduamente; a tal che è a tutti noto, che

³⁵ Besacchi, *L'osservatore*, 1.

³⁶ Besacchi, *L'osservatore*, 2.

spesse volte appena, o non appena si trova tra presenti il numero sufficiente a portare il baldacchino e le torcie occorrenti.³⁷

In realtà, questa confraternita, che a Guastalla era il sodalizio più prettamente borghese, fu esclusa già prima della rivoluzione da alcune processioni, per la sua resistenza a indebiti controlli esterni. E gli stessi confratelli si erano volutamente assentati da alcune processioni, per ritorsione alle vessazioni subite. Le accuse contro Camparini erano un pretesto per togliere di mezzo dal sodalizio chi rivendicava l'antico diritto dei confratelli di eleggersi il cappellano, mentre il vescovo e la polizia estense volevano imporre dall'esterno la nomina di un prete di loro fiducia. Anche gli altri dirigenti si dimisero dal sodalizio, per solidarietà col priore e per protesta contro l'atto del vescovo.³⁸

La restrizione delle libertà seguita al 1848 danneggiò la socialità devozionale, che pure era l'unica forma associativa permessa. La rivoluzione si era propagata dalla Lombardia alla sponda destra del Po grazie anche alla rete delle confraternite. Fu perciò cura delle autorità civili e religiose che le riunioni periodiche delle confraternite fossero strettamente limitate ai loro compiti devozionali. Appena una volta l'anno era consentita un'adunanza di tutti i soci; e le non frequenti riunioni dei dirigenti - convocate con avvisi pubblici o suoni di campana - mantenevano un carattere giuridico privato, ma non abbastanza da consentire loro di travalicare il carattere religioso del sodalizio. Dopo la morte del vescovo Zanardi, avvenuta nel 1855, l'ex priore Camparini ottenne comunque la riammissione nella confraternita guastallese.

Sottoposte com'erano alla sorveglianza del clero e della polizia, era evidente che alle confraternite si impediva di assumere funzioni di circoli ricreativi o, meno che mai, politici. Tuttavia la scarsa capacità d'iniziativa loro consentita non comportò una loro docilità a farsi coinvolgere in mobilitazioni - quali furono promosse continuamente nella diocesi guastallese dal vescovo Rota - che intendevano rilanciare contemporaneamente la devozione alla religione e ai sovrani. Nella primavera 1859, quando la guerra e la rivoluzione apparvero nuovamente imminenti, i vescovi filo-austriaci accolsero con zelo la

37 ADG, Chiese, conventi e confraternite, b. 35, *Confraternita del Santissimo Sacramento*, f. *Memorie diverse dal 1833 al 1911*, decreto emanato da Pietro Zanardi in data 1 agosto 1849.

38 ADG, Chiese, conventi e confraternite, b. 35, *Confraternita del Santissimo Sacramento*, f. *Memorie diverse dal 1833 al 1911*, lettera del vicepriore Filippo Ghisolfi al priore, 1 marzo 1848; *Carissimi confratelli* (lettera di A. Camparini), s.d.; lettera di F. Ghisolfi a P. Zanardi, 28 agosto 1849; Il Ministro di grazia e giustizia e degli affari ecclesiastici (lettera da Modena a P. Zanardi), 11 settembre 1849; Noi Pietro vescovo (copia di lettera di Pietro Rota), 16 agosto 1855; Al Sig. Priore della Confraternita del Ss. Sacramento (decreto di Pietro Rota), 16 agosto 1855; *Delibera della Congregazione generale del Ss. Sacramento*, 13 marzo 1862.

sollecitazione di Pio IX a pregare per la pace in tutte le diocesi. Ignorando pressanti inviti delle autorità civili e religiose, le confraternite si mostrarono ritrose a essere coinvolte in una Pasqua pacificatrice dall'inequivocabile significato politico.

Sulla tema che venisse turbata la calma da alcuni faziosi, stante la voce che correva pei circoli, avvisandone di stare all'erta per non compromettersi, le solite processioni e la visita dei sepolcri nel Giovedì Santo venivano sospese, come la bella funzione del Venerdì, che immenso popolo attirava da tutte le parti. Tale pensiero fu del priore della Confraternita del Sacramento, contrastato peraltro dalle autorità locali, le quali ritenevano si dovesse fare.³⁹

Con la rivoluzione del 1859 le confraternite persero definitivamente il privilegio giuridico di essere l'unica forma associativa legale in questi piccoli centri municipali. In diversi di questi spazi urbani padani, in cui la sociabilità era stata più compressa durante la Restaurazione. Il nuovo associazionismo laico si diffuse rapidamente nei centri urbani, dove la decadenza dell'immagine delle confraternite fu immediata. E solo nel 1862 - divenuto superfluo un controllo politico sull'attività devozionale e mentre il vescovo Rota rimaneva fin dalla rivoluzione del 1859 estromesso dalla città - la confraternita guastallese del Santissimo Sacramento poté nominarsi da sola il cappellano, come previsto dal suo Statuto, ma senza che alla cosa venisse data la rilevanza che avrebbe assunto in precedenza. Ma le vicende confraternali iniziavano a perdere rilevanza per gli equilibri politici locali, a partire dai centri urbani, dove ormai altri sodalizi civili orientavano e costruivano l'opinione pubblica. Nei villaggi rurali e in comuni dove la popolazione era composta in larga parte da ceti colonici come mezzadri, affittuali e piccoli proprietari, la crisi dell'associazionismo devozionale fu invece lenta e non si manifestò con rotture clamorose, cosa che rese per qualche decennio i villaggi agricoli meno partecipi delle dinamiche moderne.

A rappresentare l'immagine dei centri urbani nei cerimoniali pubblici, e a dare modo ai gruppi sociali emergenti di esibirsi spettacolarmente con proprie divise e propri rituali laici, furono piuttosto i corpi istituzionali della Guardia civica e della Guardia di campagna, successivamente inquadrati - fino al 1878 - nella Guardia nazionale. In diversi casi, a dirigere la Guardia nazionale nei borghi furono uomini che avevano già occupato posti di riguardo nelle confraternite. A Guastalla, il comandante del corpo armato volontario fu proprio quel Camparini che era già stato a capo della Confraternita del Santissimo Sacramento, e ne era stato estromesso per motivi

³⁹ Besacchi, *L'osservatore*, 3.

politici.⁴⁰ La fondazione della Guardia civica, e successivamente quella della Guardia nazionale, in buona parte dei paesi della diocesi guastallese fu benedetta in chiesa, ignorando i veti posti ai preti dal vescovo Rota. In queste municipalità ancora per qualche anno confluirono con l'Impero asburgico – con animosa passione patriottica fino al 1862 – fu lo sfilare della Guardia nazionale e dei lancieri sabaudi a cavallo, oppure lo schierarsi nelle strade dei bersaglieri, a caratterizzare scenograficamente la *Via crucis* e le altre processioni solenni. Un'animosità anticlericale creava pericolose tensioni all'ordine pubblico, tali da spingere le autorità civili a limitare le processioni all'aperto a Guastalla, specie dopo l'iniziale avvio impetuoso di conversioni al protestantesimo. Intanto il vacillare dei rapporti cordiali tra municipi e parrocchie allontanò le rappresentanze civili e militari dalle cerimonie cattoliche in diversi centri urbani, così come allontanò i cittadini liberali dalla presenza attiva nelle confraternite.⁴¹ Dal canto loro, le confraternite – a differenza di quanto avvenuto nel 1848 – si mantennero estranee ai nuovi rituali patriottici, come se la loro esistenza e la loro ritualità potessero attaccarsi solo al passato, come residuo folklorico di identità collettive disperse dalla rottura storica del 1848.⁴²

Non fu tanto la simbologia macabra evocata dai confratelli a essere particolarmente oggetto di critica. Anche nei centri urbani si continuarono a chiedere i loro accompagnamenti funebri, benché meno frequentemente che in passato. Fu piuttosto l'esibizione spettacolare della devozione cattolica a essere momento di scontro con la cultura espressa da una sociabilità laica urbana che nei centri urbani aveva ormai la forza di catturare le identità locali. Ciò si verificò in particolare a Guastalla, dove in passato le confraternite avevano avuto lo sviluppo più rigoglioso, e dove risultò maggiormente traumatica la dissociazione della chiesa dalle cerimonie patriottiche. Dal 1864 – momento di definitiva rottura di rapporti tra il consiglio comunale e i canonici del duomo – alle confraternite guastallesi non fu più possibile esibire tranquillamente fuori dalle chiese la propria ritualità devozionale.

Le Confraternite, use di andare processionalmente alla Pieve per le Quarant'ore della Settimana di Passione alla adorazione del SS. come pure in città nella Settimana Santa, si dovettero astenere per non essere insultati da bricconi, sempre protetti dal Governo, lo che accadde alla Confraternita dei 'Sacchi' che arrischiò di recarvisi. Questo fu il primo anno che si tralasciò parimenti di

⁴⁰ *Fede e progresso*, 4 marzo 1865.

⁴¹ Besacchi, *L'osservatore*, 3.

⁴² Un simile processo culturale è stato rilevato anche nella realtà laziale: De Clementi, «Confraternite e confratelli».

andare alla visita dei Sepolcri nel Giovedì santo, onde non esporsi ai motteggi ed alle ingiurie dei malviventi, dei quali ve n'erano in gran copia, uomini anche di provetta età e di certa educazione.⁴³

Non era casuale che a essere disturbati fossero stati proprio i culti dei Sacchi. Se le confraternite non erano connotabili con identità politico-ideologiche, tuttavia questo sodalizio di penitenti si era tradizionalmente distinto per il suo attaccamento conservatore ai valori aristocratici e alla mentalità del vecchio regime. Coloro che avevano codificato la tradizione religiosa cittadina durante l'Antico regime avevano magnificato per la «mirabile divozione la Confraternita de' Sacchi, formata di Cavalieri, Gentiluomini e Cittadini a numero di sessanta e più; la cui incombenza è di assistervi con atti di somma riverenza e di profondissima humiltà, e di condurre, e di accogliere con tratti di vera pietà il numeroso stuolo di popolo, in diversi ordini compartito, conforme alla divisione delle hore diurne».⁴⁴ Il sodalizio guastallese era stato fondato nel 1640 dal cappuccino Giovanbattista d'Este, divenuto poi il Duca di Modena Alfonso III; ne avevano fatto parte - anche in veste di priori - diversi Gonzaga, Duchi della città, devoti a San Francesco. Le origini gentilizie del sodalizio venivano sempre ricordate ai vescovi, in occasione delle visite pastorali.⁴⁵ Avendo assorbito nel 1828 la confraternita dell'Immacolata concezione, i Sacchi difendevano incondizionatamente tale devozione, già molto tempo prima che fosse acclamata come dogma. All'Immacolata concezione era dedicata la loro cappella, riccamente restaurata nel 1840. L'inaugurazione della cappella dell'Immacolata concezione venne fatta coincidere coi festeggiamenti del bicentenario di vita della confraternita: una delle più fastose solennità religiose celebrate nella Bassa padana nella prima metà del XIX secolo. In quella occasione, i penitenti idealizzarono nella storia del proprio sodalizio i valori della conservazione. Il manifesto pubblicato per l'occasione, impegnava i confratelli ad «adoperarsi con tutte le forze all'oggetto di esaltare la Religione, la quale sola assicura quella pace che il mondo non può dare, avvegnaché combattuta». E ricordava che la confraternita era sempre risorta dopo esser stata disciolta, durante il XVIII secolo e durante il regime napoleonico, «in tempi nei quali per lo disordine della guerra era da temere che gli animi nella varietà degli

⁴³ Besacchi, *L'osservatore*, 3.

⁴⁴ Benamati, *Istoria della città di Guastalla*.

⁴⁵ ADG, fondo *Chiese, conventi e confraternite*, b. 36/1, Confraternite Rosario e Sacchi, VP, Confraternita delle Sacre stimmate (1837 e 1855); VP *Mons Benassi*, Guastalla, Chiesa della Concezione (1872); VP, b. XII, *Mons. Respighi*, Guastalla, Chiesa Concezione (1894).

avvenimenti e nella licenza, divertissero dalla Religione». ⁴⁶ Ricostituiti nel 1818, i 'Sacchi' avevano assimilato alcuni dei principi guida della Restaurazione, facendosi difensori dei valori cattolici più conservatori, che altri sodalizi lasciavano in secondo piano. Tra i privilegi spirituali goduti da questi penitenti c'era l'indulgenza plenaria quando avessero pregato, nella festa di San Francesco, «per la concordia fra i Principi Cristiani, per l'estirpazione delle eresie, e per l'esaltazione della Santa Madre Chiesa». ⁴⁷ I rarissimi nobili ancora presenti in città e iscritti nella confraternita evitavano di assumervi posizioni di rilievo. Ma tra i dirigenti e i consiglieri dei 'Sacchi' guastallesi il clero aveva assunto una presenza schiacciante: una ventina di preti e una minoranza di notabili laici guidavano la confraternita. ⁴⁸

Non tutte le confraternite accettarono passivamente la scissione tra celebrazioni religiose e patriottiche avvenuta dopo l'unificazione nazionale. Sempre nel 1864, a Guastalla, la Confraternita della Morte prestò in occasione della Festa dello Statuto la propria chiesa per una celebrazione solenne. ⁴⁹ Il fatto che il rito si svolgesse interamente all'insegna dell'anticlericalismo e in particolare contro il vescovo Rota, rimarcò ulteriormente un'opposizione tra chiesa cattolica e Stato nazionale, che qualche cattolico liberale voleva ancora esorcizzare.

Nel decennio seguito all'unificazione nazionale, Guastalla cessò di essere il centro che più si distingueva per l'attività spettacolare delle confraternite. Il tempietto ligneo della confraternita del Santissimo Sacramento, una spettacolare struttura effimera alta una decina di metri, che tradizionalmente veniva montata nella Piazza Maggiore di Guastalla, nel XIX secolo venne montata all'aperto per l'ultima volta nella Settimana santa del 1866; poi ciò non accadde più fino al 1924, in un clima politico ben differente. Il municipio guastaltese tolse l'autorizzazione alle processioni all'aperto durante la Settimana santa, benché un discreto numero di operai trovasse occupazione ogni anno nell'allestimento della macchina scenica e dell'impianto di luminarie per la *Via crucis*, e benché la cerimonia attraesse molti spettatori dai comuni limitrofi. Solo dal 1871, venuta a soluzione la 'questione romana', quello che rimaneva delle confraternite cittadine riprese in tono minore le processioni nelle strade della città, senza incontrare consistenti resistenze da parte della piazza:

⁴⁶ *Centenaria della veneranda Confraternita*; cf. Besacchi, *L'osservatore*, 1.

⁴⁷ ADG, fondo *Chiese, conventi e confraternite*, b. 36/1, Confraternita del Rosario, Confraternita dei Sacchi, *Obblighi ed indulgenze*.

⁴⁸ *Centenaria della veneranda Confraternita delle sacre stimmate*, tabella «Distribuzione delle cariche come dall'ultima Generale Congregazione del 3 Maggio 1829».

⁴⁹ ADG, *Chiese, conventi e confraternite*, b. 39/A, *Invito sacro*, Guastalla, Lucchini, 1864; Besacchi, *L'osservatore*, 1.

Non si ebbe a lamentare sconci od irriverenze manifeste, sebbene la nostra gioventù ormai corrotta non ometteva qualche beffa contro chi si recava alla chiesa.⁵⁰

Va comunque notato che il declino delle confraternite maschili fu determinato in buona parte da un mancato ricambio generazionale. I vecchi notabili che si erano distinti nell'impegno laicista, interruppero a volte la pratica religiosa e i rapporti col clero, ma non presero le distanze dai vecchi confratelli. Alla morte di Alessandro Tortella, già sindaco moderato di Guastalla, presidente delle Opere pie guastallesi e maggiore della Guardia nazionale, noto per il costante impegno anticlericale, al suo funerale non mancarono le confraternite al completo, assieme alle rappresentanze delle istituzioni civili e a tutte le associazioni laiche. Il corteo funebre di un altro consigliere delle Opere pie e assessore comunale a Guastalla – benché il vescovo avesse negato la sepoltura religiosa – accompagnò la salma nel sepolcro della confraternita di San Vincenzo Ferreri, dove i suoi confratelli lo seppellirono con tutti gli onori, mentre il medico lamennaisiano e mazziniano Andrea Manengo teneva un sermone anticlericale.⁵¹ A parte Luzzara, in nessun altro centro urbano della Bassa padana si creò una tensione così esasperata tra la chiesa e la piazza. A Novellara – centro urbano toccato modestamente dalle mobilitazioni rivoluzionarie del 1848 e del 1859, non lacerato come Guastalla tra laici e clericali – le confraternite continuarono a lungo a rappresentare il motore principale della ritualità collettiva. Il principale nucleo laicista novellarese non si formò tanto da aggregazioni distaccatesi dalla sociabilità cattolica, ma da una ristretta minoranza israelita fatta oggetto di continue vessazioni, prima che il movimento operaio creasse nuove aggregazioni anticlericali.⁵²

Il parroco di Villa Pieve, sobborgo rurale e artigiano di Guastalla, descrivendo nel 1872 la fiorente vita devozionale esistente nel paese, annotava che diverse ombre si stavano addensando sulla pratica devozionale: «Prima del 1859 c'erano pure quelle per la Propagazione della Fede e per la Santa Infanzia; ma per ragioni facili ad immaginare sonosi ora spente del tutto». Le associazioni sorte nella sua parrocchia erano nuove e avevano precisamente lo scopo di veicolare una reazione dei devoti ai cambiamenti culturali che stavano

⁵⁰ Besacchi, *L'osservatore*, 5; cf. anche Besacchi, *L'osservatore*, 3-4; Dallasta, *Il catafalco della Compagnia del Santissimo*.

⁵¹ Besacchi, *L'osservatore*, 5.

⁵² ACN, Ignazio Gherardi, *Cronaca di Novellara* (manoscritto del XIX secolo), 4 voll.; ACN, Celestino Malagodi, *Note etnografiche su Novellara* (manoscritto del XIX-XX secolo), in particolare vol. 1.

⁵³ ADG, b. XI, VP *Mons. Benassi (1871-1872)*, Pieve (1872).

determinando una caduta della morale tradizionale: «Vi è la Pia Unione del Sacro Cuore di Maria, che fu canonicamente eretta, per la conversione dei peccatori. Vi è pur quella per l'estirpazione dell'eresie o della bestemmia». ⁵⁴ La parrocchia di Pieve comprendeva, oltre alla borgata principale, una decina di casolari raggruppati, popolati da artigiani, braccianti giornalieri e piccolissimi affittuali e proprietari; diversi di questi aggregati abitativi minori avevano oratori o cappelle che stavano cadendo in disuso, mettendo in crisi l'identità religiosa dei loro abitanti. Nonostante il forte radicamento dell'associazionismo devozionale, il clero parrocchiale di Pieve faticava notevolmente a mantenere il controllo su una realtà abitativa talmente frammentata, dove risiedeva la maggior parte degli adepti della chiesa valdese di Guastalla. Dopo alcuni incidenti avvenuti tra le confraternite e gente protestante o anticlericale del luogo, il parroco di Pieve dovette chiedere il permesso all'autorità civile per portare nelle strade le processioni più importanti. Le rogazioni e altre processioni meno solenni si dovettero tenere nel perimetro della chiesa parrocchiale e del suo sagrato; e ciò non aiutò a ricomporre l'identità frammentata di questa vasta parrocchia rurale, di cui molti luoghi abitati non vennero più toccati da simili ritualità religiose. Nel 1868, durante la processione del Rosario - che da Pieve si portava nel villaggio di San Giorgio - era scoppiata una rissa tra i confratelli e alcuni spettatori che ostentavano la propria estraneità alla cerimonia:

Alla Pieve facendo la processione colla statua della B.V. del Rosario, dietro permesso della Polizia, un tale designato a provocare ricusò di levarsi il cappello e la pippa in bocca fumando, quando uno gli fu addosso vibrandogli non pochi pugni sulla testa e in faccia. Fatto tumulto, convenne che la Forza pubblica li acquietasse, e vi riuscì con istento. Si disse che un mascalzone protestante fosse il provocatore. ⁵⁵

La sociabilità devozionale, che rappresentava orgogliosamente l'identità degli abitanti della borgata, aveva già avuto frizioni anche con la sociabilità cittadina, ormai improntata all'anticlericalismo. Perciò le confraternite di Pieve dovettero sospendere la prassi antica di portarsi processionalmente a Guastalla durante la Settimana santa.

Tra le varie confraternite, quelle di penitenti sopravvissute al cesare dell'Antico regime e della Restaurazione si trovarono particolarmente a disagio nell'Italia liberale. Messe al bando in età napoleonica, erano in genere scomparse. Ma la devozione a San Francesco praticata dai 'Sacchi' era intensamente radicata nei vecchi ducati dei Gonzaga e

⁵⁴ ADG, b. XI, VP *Mons. Benassi (1871-1872)*, Pieve (1872).

⁵⁵ Besacchi, *L'osservatore*, 4.

rimase una tradizione in diversi paesi, sopravvivendo talvolta a livello molto informale, per conservare le indulgenze di cui aveva acquisito i diritti. Negli ultimi tre decenni del XIX secolo, senza ripristinare i costumi dell'antica confraternita, diversi devoti rimasti fedeli alla tradizione dei 'Sacchi' aderirono al Terz'Ordine francescano.⁵⁶

Una pia associazione come il Terz'Ordine non impegnava gli aderenti ad assolvere un ruolo pubblico nelle più spettacolari cerimonie ecclesiastiche, a cui sarebbero invece stati obbligati i vecchi confratelli, in alcuni centri urbani con imbarazzo. Il sinodo della diocesi mantovana incitava i parroci a diffondere tale associazione, data «la facilità per tutti di adempierne gli obblighi, poiché è così semplice da ridursi alla pura esecuzione dei doveri cristiani. Una volta che i fedeli intendano e se ne invoglino, sarà anche agevolata al Parroco la soddisfazione dei doveri parrocchiali».⁵⁷ Ma nell'Oltrepò mantovano, dove la tradizione dei penitenti devoti a San Francesco si era ormai esaurita, dalle visite pastorali non si riscontrano adesioni a tale appello dei parroci della medio-alta pianura. Associazioni di questo tipo vennero invece costituite in diverse località della diocesi guastallese. La diffusione di questa associazione era perciò indice di un modo diverso di intendere le pratiche devote. Tale insediamento era riscontrabile nei centri urbani, più che nei villaggi rurali.

Meno complessa fu la situazione nella diocesi mantovana, dove l'associazionismo devozionale era stato compresso dal 1807 al 1866 dalle leggi asburgiche, presentandosi quindi già poco consistente quando Mantova fu aggregata al Regno d'Italia. Se nella diocesi guastallese la rigogliosa sociabilità devozionale si era trovata lacerata tra gli schieramenti delle fazioni interne alle comunità nel corso delle rivoluzioni liberali e negli anni di aspri conflitti politico-religiosi seguiti al 1859, questa situazione pesò in misura nettamente inferiore nella provincia di Mantova, annessa al Regno d'Italia tardivamente, quando gli aspri conflitti locali tra autorità civili e religiose si stavano ridimensionando. Le confraternite della diocesi mantovana non parevano nemmeno aver rimesso in discussione il disciplinato collateralismo alle parrocchie, a cui erano obbligate dalla legge austriaca.

La legislazione liberale italiana, da un punto di vista formale, creò nella diocesi mantovana le condizioni virtuali per un'espansione dell'associazionismo devozionale, abrogando i vincoli della legge austriaca, che consentivano la sola esistenza delle confraternite del Santissimo Sacramento. Inoltre, se precedentemente i beni delle confraternite erano stati trasferiti alle fabbricerie, con la legislazione

⁵⁶ ADG, b. XI, VP *Mons. Curti*, Reggiolo (1886).

⁵⁷ ADMN, FCV, *Sinodo 1888*, Proposte del Vicariato Foraneo di Campitello per la celebrazione del Sinodo Diocesano; nella stessa busta, cf. anche: Proposizioni del Vicariato Foraneo di Cerese.

liberale i confratelli avrebbero avuto la possibilità di ricostituire i patrimoni dei propri sodalizi. Eppure, tale possibilità non fu sfruttata in alcun luogo: un indice delle scarse forze che questi sodalizi riuscivano ormai a mobilitare.⁵⁸ E delle possibilità di sviluppo di questa sociabilità religiosa in particolare fu la società maschile a non usufruirne. Solo le donne si resero disponibili a intensificare la propria partecipazione ad attività di culto, costituendo nuovi sodalizi devozionali. Tra la popolazione maschile e la classe dirigente paesana l'impatto con la cultura e le dinamiche sociali dell'Italia liberale aveva fatto discendere molti dubbi sul senso di dignità che conferiva l'appartenere a una confraternita. L'associazionismo devozionale divenne perciò caratteristico degli uomini anziani più tradizionalisti, e di gruppi femminili in cerca di proprie collocazioni nella nuova sociabilità paesana.

8.5 La decadenza negli ultimi decenni del XIX secolo

In un'inchiesta governativa di fine secolo risultarono esistere una sessantina di confraternite nella Bassa padana, distribuite in modo diseguale nei diversi paesi.⁵⁹ Non poche parrocchie ne risultarono sprovviste. Se ne concentravano un buon numero nei centri urbani di Novellara (sette sodalizi) e Guastalla (cinque sodalizi), fino al XVIII secolo capitali di minuscoli staterelli, la cui popolazione era perciò legata per tradizione civica a una intensa sociabilità devozionale. Anche nella pur piccola Boretto, siccome tra parrocchia e municipio esistevano stretti vincoli politici, e dove comune e Opere pie amministravano consistenti ricchezze da devolvere in beneficenza, esistevano ben cinque confraternite. Importanti parrocchie come Luzzara, Gualtieri, Reggiolo, Revere, San Benedetto, Quistello e Poggio Rusco ne risultavano invece prive. Non risultavano più esistere sodalizi ebraici per assistere infermi e onorare sepolture, come ne esistevano ancora a Reggio.

Nell'Oltrepò mantovano risultarono esistere unicamente confraternite del Santissimo Sacramento, con la sola eccezione di Moglia, che aveva anche una confraternita femminile dell'Addolorata. Benché le confraternite del Santissimo Sacramento non fossero precluse alle donne, lo scarso rigoglio delle confraternite nelle diocesi mantovane offriva un terreno sfavorevole alle antiche associazioni devozionali femminili. In effetti, le parrocchie della Bassa mantovana, quando allegavano elenchi di dirigenti e soci delle confraternite ai documenti

⁵⁸ Archivio Segreto Vaticano (da ora ASV), Fondo *S. Congr. Concilii, Relationes* (REL.) b. 485 B, *Mantuan.*, relazione Mons. G.M. Berengo, 4 dicembre 1880.

⁵⁹ MAIC, DGS, *Statistica delle confraternite*, 1: XI-XII.

delle visite pastorali, non accennavano in genere a presenze femminili. Causa principale dello scarso associazionismo devozionale nella diocesi mantovana erano le soppressioni del 1807, che avevano limitato le confraternite a quelle del Santissimo Sacramento, i cui beni erano stati trasferiti alle fabbricerie. Per impedire l'esistenza di sodalizi rivali e la ricostituzione di quelli soppressi, sotto il nome dell'unica confraternita autorizzata, se ne consentì solamente una per ogni parrocchia. Nel 1817 un decreto del governo austriaco aveva confermato interamente queste disposizioni napoleoniche.⁶⁰ Per la severa regolamentazione a cui erano state sottoposte dalla legislazione austriaca, nessuna di queste confraternite figurava perciò dotata di beni patrimoniali.

Diversa era la situazione negli ex ducati emiliani, dove con la Restaurazione erano state ripristinate molte delle confraternite tradizionali e ne erano state introdotte di nuove finalizzate a incrementare il culto mariano. Nel circondario guastallese, rispetto all'Oltrepò mantovano, si notava una maggiore presenza femminile nell'associazionismo devozionale.

Poche confraternite possedevano consistenti beni patrimoniali. Nell'Oltrepò mantovano nessuna ne era fornita. Nel circondario guastallese ce n'erano appena otto, concentrate nei centri cittadini di Guastalla, Boretto e Brescello; solo due avevano sede nelle parrocchie rurali di Pieve e San Martino, dove diversi notabili guastallesi tenevano le proprie ville di campagna. Cinque di queste otto confraternite mantenevano come unico scopo il culto dei morti, sia con onoranze funebri che con messe di suffragio per le anime del Purgatorio. Dal 1807 ad amministrare questi beni erano le fabbricerie, che concedevano alle confraternite delle rendite fisse per questi patrimoni affidati alla loro gestione. Nel Regno d'Italia la legge del 1867 per l'incameramento dei beni ecclesiastici, se impoverì le risorse del clero parrocchiale, lasciò indenni le confraternite.⁶¹ Queste avrebbero così potuto accumulare nuovi patrimoni a sostegno delle proprie attività devozionali. Evidentemente il parlamento italiano non aveva voluto intaccare un tessuto associativo che nel regno - all'epoca della vendita dei beni ecclesiastici - godeva ancora di una notevole popolarità. Eppure in nessun paese della Bassa padana vennero ricostituiti tali patrimoni. Così tutti i sodalizi vissero della precaria esistenza consentita dalla periodica raccolta degli oboli tra i soci. Le loro entrate annue erano complessivamente di 5.001 lire, di cui solo una somma irrisoria - 236 lire - da contributi dei soci; il resto veniva da rendite di capitali fruttiferi. Di certo i soci non parevano quindi numerosi, né tanto meno generosi. Tra l'altro, nulla risultava devoluto in beneficenza. Le spese ammontavano complessivamente a 4.652 lire, di cui

60 MAIC, DGS, *Statistica delle confraternite*, 1: XI-XII.

61 MAIC, DGS, *Statistica delle confraternite*, 1: XI-XII.

quattro quinti destinati al culto: cifre poco rilevanti, a confronto con l'entità del patrimonio; ciò parrebbe indice di un loro torpore, di scarsa iniziativa sociale.

I loro patrimoni parevano il lascito di un'epoca passata, più che un capitale destinato ad alimentare degli organismi ancora vitali. Questa ricchezza, nonostante la decadenza, era ancora consistente: 86.898 lire, di cui 50.512 appartenenti alla Confraternita del Santissimo Sacramento del duomo di Guastalla. Si trattava essenzialmente di capitali finanziari; solo una parte irrisoria era costituita da beni immobiliari.⁶² In realtà, per alcune di queste antiche confraternite, alla fine del XIX secolo sopravvivevano solo i beni accumulati, di fatto essendosi estinti i sodalizi. Questo pare almeno il destino dei ricchi sodalizi maschili guastallesi, i cui beni non erano amministrati dai confratelli, ma - fin dal 1807 - dalla fabbrica del duomo, che con le rendite dei loro capitali, e con gli indennizzi per le confische avvenute in età napoleonica, finanziava le devozioni un tempo sovvenzionate dalle confraternite e dalle corporazioni artigiane.⁶³

I dati forniti da questa statistica⁶⁴ paiono abbastanza attendibili per quanto riguarda le confraternite ufficialmente costituite, specialmente se dotate di un minimo di patrimonio o di entrate. Ai rilevatori della statistica interessava infatti l'aspetto economico della vita delle confraternite, stabilendo approssimativamente quanto venisse speso per il culto, gli arredi sacri, i funerali, la beneficenza e l'amministrazione. Come pure l'inchiesta governativa svolta per le Opere pie, c'era un interesse dello Stato a far convergere la filantropia o la solidarietà dei sodalizi privati verso forme di assistenza razionalizzata, o sotto la guida di istituzioni pubbliche. Perciò si contrapponeva il tipo di assistenza sociale fornita da «confraternite originate in tempi remoti e informate a concetto religioso» a quella erogabile da istituzioni e associazioni «surte nel nostro tempo e generate dal pensiero civile».⁶⁵

Stando a questi dati ufficiali, però, quasi metà delle parrocchie della Bassa padana sarebbe risultata priva di una confraternita. Il quadro può essere ridimensionato ampiamente, se si prendono in considerazione anche le realtà dove le associazioni esistevano debolmente: senza la capacità di formalizzarsi con uno Statuto, senza cariche elettive per la loro direzione e amministrazione, senza quote fisse versate regolarmente in una cassa sociale. A questo livello informale, i sodalizi devozionali esistevano quasi in ogni parrocchia, per lo più governati dal clero. Si riunivano, occasionalmente, per seppellire qualche membro deceduto. Aiutavano a preparare la sagra del paese.

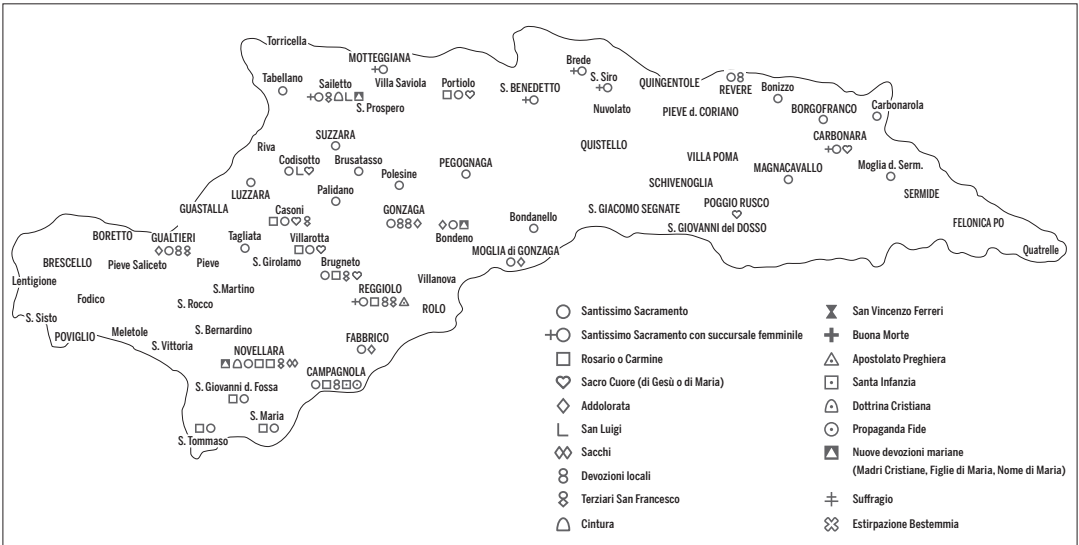
⁶² MAIC, DGS, *Statistica delle confraternite*, 1: XI-XII, 12, 85.

⁶³ ADG, b. XI, VP, *Mons. Curti*, Guastalla (1886).

⁶⁴ Fonte: MAIC, DGS, *Statistica delle confraternite*, 1: 12-14, 85.

⁶⁵ Panizza, *Risultati dell'inchiesta istituita da Agostino Bertani*, 8.

8 • I paesi in chiesa. L'associazionismo devozionale



Mappe 5 Presenza delle confraternite nella Bassa padana (dati governativi)

Curavano pulizia e decoro di qualche altare, oltre alla fornitura di cerei e oli da lampada per illuminarlo. Partecipavano a particolari devozioni stagionali, come una processione, le rogazioni, il rosario nelle sere di primavera e in ottobre, o il culto dei morti durante la Settimana santa e in autunno.

La debolezza organizzativa che li caratterizzava comportava spesso una difficoltà ad assolvere efficacemente e dignitosamente a tali compiti. E indeboliva la capacità del clero di dare alla cerimonialità cattolica lo sfarzo e la solennità più appropriati. Perciò il clero diocesano e parrocchiale, coadiuvato dai missionari, tentò in modo ricorrente di dargli un'organizzazione stabile e di far loro costituire dei fondi di cassa, per incrementare il coinvolgimento popolare verso determinate devozioni e per avere un organismo di persone rispettabili che svolgesse una funzione di tramite tra i preti della parrocchia e la popolazione. Tale scopo emerge la testimonianza di don Teobaldo Soragna, che nel 1905, appena nominato parroco di Luzzara, per ravvivare il sentimento religioso languente dovette riorganizzare a proprie spese la confraternita maschile estinta e quella femminile priva di mezzi:

Le mie prime cure furono dirette a riordinare, o meglio a far risorgere la Confraternita del SS^o Sacramento che veramente non esisteva più, non essendovi che 7 o 8 vecchi confratelli. In un primo momento se ne iscrissero 25 nuovi, ai quali si provvidero cappe e rocchetti in parte pagati dal sottoscritto. Il numero di questi

confratelli è ancora relativamente piccolo, ma spero che tolti gli inveterati pregiudizi e l'umano rispetto, andrà crescendo. Siccome poi a risvegliare il sentimento religioso servirà molto lo splendore del culto, e qui purtroppo ho trovato i sacri arredi in cattivissimo stato, mi sono dato premura di far subito inargentare e indorare candelieri, vasi ed il tronetto del SS^o Sacramento [...]. Ho anche acquistato lo stendardo dell'Addolorata.⁶⁶

Solo tre decenni prima c'era a Luzzara un solido associazionismo devozionale: ben ordinata la Confraternita del Santissimo Sacramento, con 60 soci; quella dell'Addolorata - con 200 socie - certo non avrebbe avuto difficoltà a pagarsi o confezionarsi da sé un drappo ricamato; in più, 30 fanciulli erano iscritti nella Pia unione San Luigi Gonzaga e dotati di un proprio abito da cerimonia.⁶⁷ In pratica, ricevuti per secoli i propri arredi sacri dalle confraternite, la parrocchia doveva ora fornire a confratelli e consorelle non solo gli arredi della loro cappella, ma persino il gonfalone e gli abiti da cerimonia personali, nella vaga speranza di ravvivare le loro iniziative. Questa esistenza effimera delle confraternite era irregolarmente segnalata nelle visite pastorali, secondo gli occasionali tentativi di costituirle o rifondarle di qualche parroco zelante. Per quanto fossero state tradizionalmente indocili alla supervisione del clero, ora i vuoti lasciati dalla loro decadenza rischiavano di creare una situazione di contatti difficoltosi, o di incomunicabilità, tra il clero parrocchiale e i fedeli.

Dalla statistica governativa del 1892, le parrocchie in cui l'associazionismo devozionale non appariva sviluppato a sufficienza per meritare di essere censito davano l'immagine di ampie zone, interi territori comunali, dove il clero stentava a coinvolgere attivamente i laici nella vita ecclesiastica. I numerosi spazi lasciati vuoti dalle decadute associazioni devozionali potevano essere riempiti da associazioni estranee alle parrocchie, perché in ogni villaggio restavano comunque vive le esigenze di reti solidaristiche e di momenti per animare la vita comunitaria. In borghi e villaggi la concorrenza alla chiesa non veniva solo dalla sociabilità laica. Nella Bassa padana risulta sorprendente la notevole coincidenza tra le località che nell'ultimo quarto del XIX secolo erano prive di solide confraternite e quelle dove trovò un seguito la predicazione protestante.

⁶⁶ Archivio parrocchiale Luzzara, *Cronistoria religiosa e civile della Parrocchia di Luzzara* (manoscritto del XX secolo, diario degli arcipreti Teobaldo Soragna e Dante Freddi).

⁶⁷ ADG, b. VP, *Mons. Rota* (1871), Luzzara. A Luzzara, la confraternita del Santissimo Sacramento era nata nel XVI secolo; la Pia unione dell'Addolorata nel XVIII, assieme a quella di San Vincenzo Ferreri, che fino alla fine del XIX secolo scompare e ricompare solo in seguito nelle segnalazioni delle visite pastorali, come un fenomeno carsico, mostrando una presenza incerta nella vita religiosa del borgo (ADG, b. XI, VP, *Mons. Curti*, Luzzara [1886]; *Mons. Respighi*, Luzzara [1894] e Confraternita del SS^o Sacramento di Luzzara).

La statistica governativa mostra un altro dato importante: che ad avere una presenza istituzionale, e non effimera, erano le confraternite tramandate dall'Antico regime, come mostra la seguente tabella.

Tabella 6 Tipi di confraternite presenti nella Bassa padana

Caratteristiche devozionali	Quantità di sodalizi
Devozioni di antica tradizione	56
Santissimo Sacramento	31
Confraternita col solo nome del paese (probabilmente del Santissimo Sacramento)	6
Rosario	5
Addolorata	1
San Vincenzo Ferreri	1
Buona Morte	2
Suffragio anime dei defunti	3
Santa cintura	2
Sacre stimmate di San Francesco (Sacchi)	2
Terziari di San Francesco	1
Devozioni locali a Santi patroni	2
Devozioni recentemente introdotte	(3?)
Nome di Maria	1
Ss. Gesù (Sacro cuore? Ma potrebbe trattarsi ancora del Santissimo Sacramento)	2 (?)

Non pare probabile che la statistica abbia volutamente ignorato o sottostimato le associazioni devozionali di tipo nuovo, dal momento che in altre aree, con orientamenti culturali diversi da quelli della Bassa padana, questo tipo di sodalizi era rilevato con ben altra frequenza. È il caso della fascia medio-alta della provincia mantovana, dove era segnalato un discreto numero di confraternite, soprattutto femminili, devote ai nuovi culti mariani e al Sacro cuore di Gesù.⁶⁸ Nella Bassa padana, le nuove devozioni promosse dalla chiesa nella seconda metà del XIX secolo furono spesso dei fuochi di paglia, o ebbero per decenni una vita stentata. Gli sforzi e le risorse investiti dalle diocesi e parrocchie, per promuovere un nuovo associazionismo devozionale, diedero risultati complessivamente mediocri; risultati estremamente negativi, se si guarda ai sodalizi maschili: quelli che maggiormente pesavano nell'orientare politicamente e culturalmente una comunità.

Negli ultimi decenni del XIX secolo la sociabilità profana offriva ai ceti sociali emergenti svariate possibilità per aggregarsi e costruire una propria immagine pubblica. L'antica sociabilità devozionale fissava invece i ceti sociali in ruoli statici, in sodalizi frequentati

68 MAIC, DGS, *Statistica delle confraternite*, 1: 12-14.

prevalentemente da uomini anziani, la cui rete di rapporti non era più al centro della vita comunitaria. Nella Bassa padana, i notabili vecchi e nuovi cercavano di stabilire rapporti di patronato su Società di mutuo soccorso laiche, o comunque su associazioni economiche, previdenziali e ricreative, che con le loro attività e i loro principi ispiravano la morale collettiva e garantivano la coesione comunitaria.

Il municipio, che finanziava le iniziative di interesse pubblico, diventava il riferimento pubblico per questa realtà associativa che - crescendo - necessitava di sedi, di protezioni politiche, di autorità che si facessero garanti di mediazioni tra gli interessi rappresentati da diversi sodalizi, o nei contrasti che potevano nascere all'interno di singoli sodalizi. Nella maggior parte dei paesi bracciantili, la mentalità comune vedeva ormai nella parrocchia il luogo d'aggregazione dei clericali, non uno spazio pubblico. Parzialmente diverso era l'orientamento della sociabilità femminile.

8.6 L'associazionismo promosso dai vescovi intransigenti

Il degrado dell'associazionismo devozionale tradizionale aveva ridotto, all'interno delle parrocchie, i margini di autonomia di cui godevano in passato questi sodalizi laici. In linea di principio - ma resta difficile documentare quanto tali intenti trovassero reale applicazione localmente - si affermò la necessità che il clero vagliasse la condotta dei confratelli, radiandoli se non avessero assolto il precetto pasquale.⁶⁹ L'autorità dei parroci, dei cappellani e dei vescovi acquistò un peso maggiore nel determinare la vita interna dei sodalizi, rendendo questi degli esecutori passivi delle devozioni ben accette al clero. Alla maggior parte delle confraternite restò più voce in capitolo sull'organizzazione dei funerali, che sulla gestione di pratiche culturali. Tuttavia i parroci avevano ancora modo di lagnarsi dell'indocilità dei confratelli. Le lamentele, però, non erano rivolte come in passato ai loro eccessi di protagonismo, ma alla loro incapacità di incentivare le devozioni paesane. Le critiche del clero erano rivolte a quei sodalizi dove si trovavano «in genere confratelli e consorelle con poco spirito religioso», oppure «poco ordinati perché vecchi».⁷⁰ Nella diocesi guastallese, a Brescello si constatava che i confratelli della Buona Morte (da oltre mezzo secolo in lite coi confratelli del Santissimo Sacramento e coi parroci che sostenevano questi ultimi) erano «animati da uno spirito poco ossequiente alle direzioni dell'Autorità Ecclesiastica, ed alcuni di essi non santificano la festa e non adempiono il precetto Pasquale». A Campagnola, dove le confraternite erano numerose e solide, si lamentava: «Si cerca ad ogni occasione dal

⁶⁹ Sarto, *Constitutiones promulgatae in synodo dioeciesana*, 234.

⁷⁰ ADMN, FCV, VP Mons. Origo, b. II, Magnacavallo (1900); b. III, Villa Saviola (1902).

Parroco di formare nei confratelli una coscienza veramente cristiana, che manca assolutamente, e si spera di ottenerne qualche profitto».⁷¹

I sodalizi giovanili - in genere la Pia unione San Luigi Gonzaga - non apparivano in grado di colmare i vuoti lasciati dalle confraternite antiche, perché incapaci di gestirsi ordinatamente, senza le assidue fatiche di un prete che coltivasse la loro devozione. I sodalizi giovanili erano associazioni di passaggio, incapaci di darsi una struttura stabilmente formalizzata. Perciò il sinodo diocesano mantovano del 1888 rivolgeva un invito ai parroci: «Ad onore di S. Luigi raccogliere, possibilmente, in apposito oratorio i giovanetti, od almeno in Chiesa in ore separate per insegnare e far recitare ad essi preghiere, oggi che le madri curano poco un tale dovere».⁷² Non è possibile quantificare la presenza nella Bassa padana di simili iniziative legate alla Pia unione San Luigi, perché la documentazione ecclesiastica del periodo qui considerato non ne fa menzione. I ragazzi vi aderivano finché ricevevano i sacramenti e le madri li portavano in chiesa; ma crescendo erano spesso attratti dalla sociabilità profana.

La Pia unione delle Figlie di Maria - talvolta subentrando alle confraternite del Rosario - si diffuse nella Bassa padana dagli anni Settanta. Raggruppava donne e ragazze non sposate, sempre che non avessero avuto figli illegittimi. Divenuta desueta la segregazione domestica delle nubili, attraverso questi sodalizi le famiglie facevano implicitamente carico alla sociabilità parrocchiale di sorvegliare e verificare la loro 'onoratezza'. Le iscritte si impegnavano a comunicarsi una volta al mese. Attraverso l'inculcazione del senso di peccato e la devozione all'Immacolata concezione, alle Figlie di Maria si chiedeva il proposito di restare lontane dagli spettacoli teatrali e soprattutto dagli amoreggiamenti e dai balli. Il successo nel conseguimento di questi intenti morali era abbastanza blando negli ambienti colonici; nei centri urbani e nei villaggi bracciantili, poi, le attrattive della sociabilità ricreativa laica e la promiscuità tra i sessi avevano decisamente la meglio sui principi cattolici delle giovani.⁷³

Alla fine del XIX secolo non c'era parroco dei paesi bracciantili che non lamentasse la diffusione generale degli amoreggiamenti delle adolescenti, e la loro assidua partecipazione ai balli. Qualcuno ammetteva la condotta contraddittoria di alcune ragazze devote: «Qualche figlia di Maria va a ballare o a vedere»,⁷⁴ constatava scandalizzato il parroco di San Girolamo.

⁷¹ ADG, VP Mons. Sarti, Brescello e Campagnola (1906).

⁷² ADMN, FCV, Sinodo 1888, Proposte del Vicariato Foraneo di Campitello per la celebrazione del Sinodo Diocesano.

⁷³ Vi accennano alcuni brani letterari di autori della Bassa padana: Monicelli, *Aia Madama*; Zavattini, «La tersa», in *Stricarm' in d'na parola*, 48.

⁷⁴ ADG, VP Mons. Sarti, San Girolamo (1907).

Alla fine del secolo XIX, le giovani generazioni apparivano distanti dai costumi rurali arcaici. Il parroco di Magnacavallo, presentando ai suoi superiori la Compagnia di San Luigi e quella del Rosario, che raggruppavano ragazzi e ragazze del villaggio, li descriveva «tutti giovani con poco timor di Dio; non han statuto perché non l'osserverebbero». ⁷⁵ Anche a Brugneto, dove gli iscritti erano numerosi, il parroco rilevava la loro scarsa osservanza. A Brescello si diceva che esisteva «più di nome che di fatto». ⁷⁶

Gli impegni di queste associazioni giovanili, in genere, si limitavano a prescrivere la confessione e la comunione in occasione delle feste dei patroni, e una sfilata con candele in mano, raramente con una apposita veste, durante le processioni solenni. A questo proposito, il parroco di San Bernardino commentava:

Si tentò più volte quella di S. Luigi; ma non si è mai riusciti altro che a un fuoco di paglia, cioè a raccogliere il giorno della Sagra omonima, una cinquantina fra maschi e femmine per condecorare la Processione del Simulacro. Ma quanto a frequentare i Sacramenti, ad eccezione dei ragazzi e giovinette che andarono nell'anno alla 1a Comunione, poco si ottiene. ⁷⁷

Le nuove associazioni pie, che andavano a rimpiazzare le antiche confraternite, furono promosse con ardore dalla gerarchia religiosa, a cominciare dalla metà del XIX secolo. In particolare fu il vescovo Pietro Rota, prima nella diocesi di Guastalla, poi in quella di Mantova, a farsene promotore. Il suo episcopato portò a una netta crescita numerica delle associazioni devozionali nelle due diocesi. E i suoi successori ne continuarono l'indirizzo pastorale.

La prassi fu inizialmente quella di creare una succursale femminile nelle tradizionali confraternite maschili, in particolare quella del Santissimo Sacramento, i cui statuti non precludevano l'ingresso alle donne. All'inizio della Restaurazione, solo nelle confraternite guastallesi del Santissimo Sacramento e dei Sacchi risultava un'ampia presenza femminile. Verso la fine del secolo, i sodalizi a composizione mista risultavano diffusi almeno nella metà dei paesi della Bassa padana dove esistesse una confraternita del Santissimo Sacramento. In realtà, le donne versavano i loro contributi e accompagnavano i funerali delle consorelle autonomamente, ma non partecipavano alla vita associativa del sodalizio, limitandosi a partecipare alle funzioni religiose, in posizione separata rispetto a quella dei confratelli. Le donne non eleggevano nessuna di loro nelle cariche dirigenti di questi sodalizi a impronta

⁷⁵ ADMN, FCV, VP Mons. Origo, b. II, Magnacavallo (1900).

⁷⁶ ADG, VP Mons Sarti, Brugneto e Brescello (1906).

⁷⁷ ADG, VP Mons. Sarti, San Bernardino (1906).

maschile; e presumibilmente venivano dirette da uno dei cappellani della confraternita, nella veste di direttore spirituale.

A fianco di sodalizi in cui la componente femminile aveva una presenza prettamente informale, verso la metà del secolo cominciarono a venire diffuse dal clero devozioni tipicamente femminili, con la promozione di sodalizi in cui la presenza delle donne era maggioritaria o esclusiva. Tali associazioni erano generalmente dedite al culto mariano, attive in particolare nella recitazione dei rosari durante il mese di maggio e in preparazione delle processioni solenni. Rigidamente controllati dai parroci o dai cappellani, questi sodalizi a volte eleggevano una priora e qualche donna che la coadiuvasse. In un primo tempo furono promosse le tradizionali confraternite del Rosario, del Carmine e dell'Addolorata, cui partecipavano talvolta anche uomini, trattandosi di devozioni consuete nella cultura popolare. Della confraternita dell'Addolorata facevano parte le madri, sposate o vedove; a quella del Rosario le nubi e talvolta i celibi.

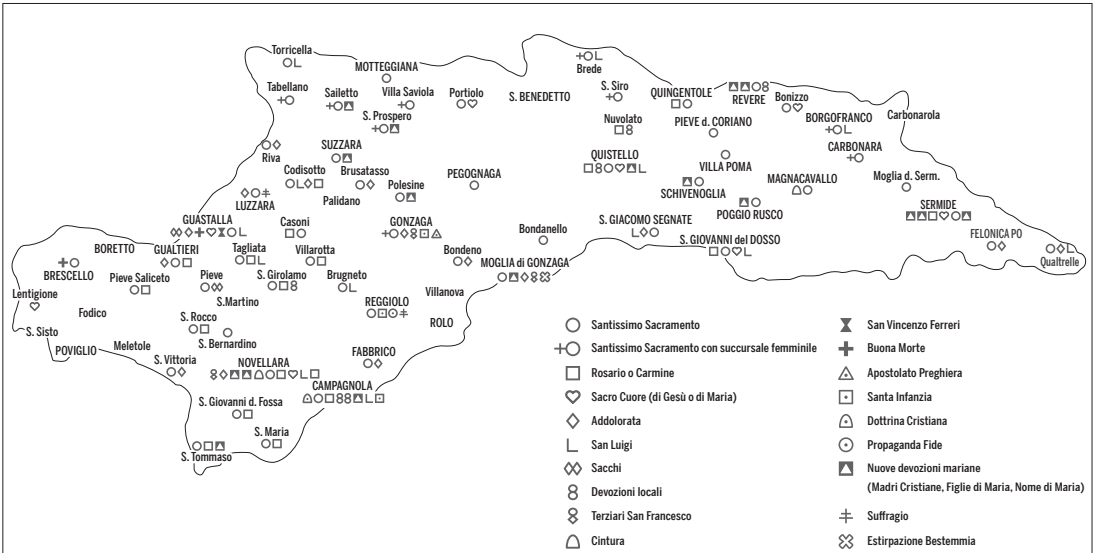
Il vescovo Rota cercò di dare slancio anche a moderne associazioni devozionali, a cui la chiesa cattolica guardava con molta speranza. Le Pie unioni delle Madri cristiane, della Santa infanzia, delle Figlie di Maria e di San Luigi ebbero discreta fortuna in alcuni paesi. Queste associazioni si rivolgevano a particolari gruppi di età e - sebbene chiusi nei confini di una parrocchia - ricevevano statuti e anche materiale stampato dall'esterno. Si trattava in sostanza di associazioni inserite in un vasto circuito, obbedienti a regole standardizzate, dettate da precisi indirizzi della pastorale ecclesiastica. Avevano perciò una limitata autonomia e una struttura di controllo verticale da parte degli ordini religiosi o dalla curia romana.

Anche alle confraternite tradizionali, comunque, il sinodo mantovano del 1888 prescrisse una definizione meno localistica delle regole associative e una limitazione dell'autonomia concessa ai dirigenti laici, richiedendo ai sodalizi una soggezione gerarchica al clero:

Promuoverle, dirigerle con ardore, perché possono arrecare un gran bene. Tenerne lontane le persone cavillose, facili ai litigi, che non si adattano alla volontà dei più saggi, ma divengono piuttosto causa di malumori, di screzi, e spesso di dissoluzione. Escluderne quelli di non provata condotta. Che se si fossero già introdotti, ammonirli caritatevolmente più volte, e, non emendandosi, radiarli. Non si dichiari istituito alcun sodalizio, senza che venga canonicamente eretto, e dalla Autorità ecclesiastica riceva le regole fondamentali. In riguardo di che si desidera uno statuto comune a tutte le parrocchie.⁷⁸

78 ADMN, FCV, *Sinodo 1888*, Proposte del Vicariato Foraneo di Campitello per la celebrazione del Sinodo Diocesano.

8 • I paesi in chiesa. L'associazionismo devozionale



Mappa 6 Confraternite e associazioni pie tra il 1871 e il 1875, secondo le visite pastorali.

Fonti: ADG, b. X, *VP Mons. Rota* (1870-1871); b. XI, *VP Mons. Benassi* (1871-1872); ADMN, FCV, *VP Mons. Rota* (1875)

Al di là di una volontà di disciplinamento dei sodalizi, c'era il desiderio di coordinarli oltre l'ambito della parrocchia, anche nel vicariato foraneo e nella diocesi. Queste esigenze erano avanzate con forza dal vescovo Sarto, il futuro papa Pio X. Ma il clero ammetteva la necessità di non urtare troppo la suscettibilità delle confraternite tradizionali, intaccando bruscamente le loro consuetudini e i loro particolarismi:

La convenienza di statuti comuni a tutte le Parrocchie è riconosciuta e desiderata da tutti. Si fa solo osservare: di avere riguardo a certe consuetudini inveterate, però lodevoli, volute più che altro dall'indole stessa dei luoghi e degli abitanti. Sia concesso alla saggezza del Parroco il poter modificare, in dati casi particolari, qualche regola meno importante, salva sempre la sostanza, e senza detrimento della disciplina.⁷⁹

I rituali e le simbologie delle confraternite tradizionali, spesso a sfondo macabro, miravano a integrarsi con il folklore locale, pur avendo l'espressività tipica dei gruppi iniziatici. Si davano regole sul piano locale, definendo attorno ai propri rituali un sistema di relazioni che

⁷⁹ ADMN, FCV, *Sinodo 1888*, Proposte del Vicariato Foraneo di Campitello per la celebrazione del Sinodo Diocesano; cf. Sarto, *Constitutiones promulgatae in synodo dioeclesana*, 232, 246.

influisse in modo rilevante sugli equilibri comunitari. Tra l'impostazione e le finalità del vecchio e del nuovo associazionismo devozionale, quindi, c'era poca affinità. Del resto, solo in modo marginale le nuove pie associazioni si rivolgevano agli uomini adulti: riuscivano a toccare solo fasce di fedeli che nei giochi di alleanze delle comunità locali ormai non avevano più molta voce in capitolo.

Questo associazionismo riusciva però ad avere una sensibile rilevanza in ambito familiare. Nell'incremento delle pratiche devote, molte donne di casa e ragazze cercavano di sfogare i sensi di colpa e compensare i traumatici disappunti per i comportamenti irreligiosi e la libertà di costumi dei mariti, figli e fratelli. Numerose famiglie – anche quelle in cui i maschi si erano allontanati dalla chiesa – rimanevano in tal modo in contatto col circuito parrocchiale. Dove sorgevano poi sodalizi delle spose – come quelli delle Madri cristiane o le confraternite dell'Addolorata e del Carmine – era più facile ai parroci convincere le madri a portare i loro bambini e ragazzi a frequentare assiduamente i culti parrocchiali e il catechismo, almeno negli anni in cui dovevano ricevere prima comunione e cresima, cercando poi di mantenere tali legami.⁸⁰

Pie unioni dedicate ai più giovani, come quella della Santa infanzia e soprattutto di San Luigi – come è possibile rilevare dalle cartine qui accluse – erano presenti proprio dove già precedentemente si era formata un'associazione devozionale delle spose. Un'altra associazione, le Figlie di Maria, che aveva il «fine di ritogliere le zitelle dalle vanità, da pericolose divagazioni, e ritornarle e mantenerle nella cristiana sodezza, nella virtù»,⁸¹ cioè si proponeva di evitare la promiscuità delle ragazze coi giovani dell'altro sesso, riceveva i consensi di parecchie famiglie, non necessariamente devote. La condanna morale dei comportamenti sociali diffusi dalla nuova sociabilità profana era la cultura di cui si nutrivano tutti questi gruppi femminili.⁸² La preghiera per la redenzione dei moderni peccatori era poi competenza delle Pie unioni del Sacro cuore di Gesù e di Maria, che virtualmente non erano associazioni femminili, ma facilmente lo diventavano, dato che a quell'epoca i modelli comportamentali maschili dominanti ricadevano immancabilmente tra i peccati da cui i devoti intendevano purificare la società.

Verso la comunità femminile della parrocchia, tutte queste associazioni esercitavano abitualmente funzioni di tribunali informali,

⁸⁰ A Campagnola, per esempio, era nella confraternita femminile del Rosario che venivano iscritti automaticamente i bambini d'ambo i sessi, appena fatta la comunione (ADG, VP, b. X, *Mons. Rota*, Campagnola [1871]).

⁸¹ ADG, VP, b. X, *Mons. Rota*, Campagnola (1871).

⁸² De Clementi, «Confraternite e confratelli»; Delpal, *Entre paroisse et commune*, 244-9; Boulard, *Materiaux pour l'histoire religieuse*, 177-8.

dove – sulla base delle dicerie circolanti nel paese – si giudicavano e condannavano moralmente i comportamenti individuali, decretando emarginazioni dei ‘peccatori’, a cominciare da ragazze o donne partecipi della sociabilità del divertimento, o in contatto con l’altro sesso, o che semplicemente non osservassero la segregazione domestica e la pratica religiosa. Le loro censure sulla morale pubblica e privata degli individui fustigava i costumi comunitari, diventando – soprattutto nei villaggi rurali – un efficace strumento dell’integralismo cattolico rivendicato dal clero intransigente. Le animatrici più zelanti di questi sodalizi pagavano frequentemente questa attività con l’esclusione dalla sociabilità laica, dove il loro bigottismo era temuto e senza tanti complimenti ripudiato.⁸³

Erano solitamente donne di famiglie relativamente benestanti e sufficientemente istruite a gestire i rapporti interni alle associazioni devozionali, e a farsi intermediarie tra il clero – che aveva la direzione effettiva dei sodalizi – e gli associati. Le donne di condizione più elevata erano restie a confondersi con questi livelli popolari di sociabilità. La gerarchia ecclesiastica sollecitava allora le donne dell’aristocrazia e della borghesia a aderire alle Conferenze di San Vincenzo de’ Paoli, all’Opera di Propagazione della fede, o ai Comitati antiblasfemi. Tramite le influenze di queste dame, il clero contava di fare pressione verso i comuni rurali che non facevano impartire l’insegnamento religioso nelle scuole. Inoltre, contava sulle loro iniziative caritative verso i poveri, «per toglierli dal vizio, dalle cattive occasioni, dai pericoli e fare argine alla ipocrita e corrompitrice filantropia del secolo».⁸⁴ La loro influenza era poi usata per superare le resistenze che in diverse case potevano esserci ad accogliere il prete accanto al letto degli agonizzanti. Alla fine del XIX secolo, però, nella Bassa padana si erano costituite solo a Luzzara e Reggiolo simili associazioni: a Luzzara si denominavano Dame di Carità; a Reggiolo, dove una relazione del parroco specificava che non si tratta di comuni donne, ma di *Signore*, solo 14 erano le socie effettive, partecipanti alle riunioni, mentre altre 30 erano socie onorarie, che versavano i loro oboli, senza immischiarsi concretamente nell’attività della San Vincenzo.⁸⁵ Anche i Comitati antiblasfemi – che avevano una diffusione di poco superiore – trovavano i propri aderenti tra questi ambienti sociali.

Il controllo familiare esercitato dalle donne su figli e figlie non era però una garanzia sufficiente al carattere pio dei sodalizi di bambini

83 Una vicenda di questo tipo è narrata nella novella «I villeggianti», in Monicelli, *Aia Madama*.

84 ADMN, FCV, *Sinodo 1888*, Proposte del Vicariato Foraneo di Campitello per la celebrazione del Sinodo Diocesano.

85 ADG, VP, b. XII, *Mons. Respighi*, Luzzara e Reggiolo (1906).

e giovani. In una società in cui la mondanità incalzava da ogni parte i parrocchiani, al clero era richiesto di essere onnipresente, per garantire che non insorgessero disordini o scandali, che avrebbero danneggiato la vita e l'immagine della parrocchia:

Non dimentichino i Parrochi, in simili istituzioni, le cautele suggerite da una santa prudenza per non compromettere la dignità del carattere. A meglio sorvegliare tutte e singole le Società e Confraternite erette, a levare difetti, a introdurre rimedi, il Parroco tenga almeno due convocazioni ogni anno.⁸⁶

Per il carico di responsabilità di cui veniva oberato il clero, alcuni parroci, sprovvisti di preti coadiutori, interrogati dal vescovo sulla presenza di associazioni pie nella propria chiesa, rispondevano: «In questa Parrocchia non si può erigere alcuna Pia Associazione per difetto di personale adatto, e perché i due sacerdoti che ne hanno la cura spirituale bastano a stento»; oppure: «Non si sono ancora istituite, non essendo questo paese che facilmente si presti a tali pie istituzioni».⁸⁷

Privi tuttavia di una identità forte - paragonabile a quella delle vecchie confraternite radicate nelle tradizioni locali - questi organismi si mantenevano abitualmente in una condizione informale, esaurendosi appena veniva a mancare un prete che ne coordinasse l'attività, oppure appena i ristretti nuclei di fedeli che le animavano si distaccavano - anche momentaneamente - dalla presenza in parrocchia.

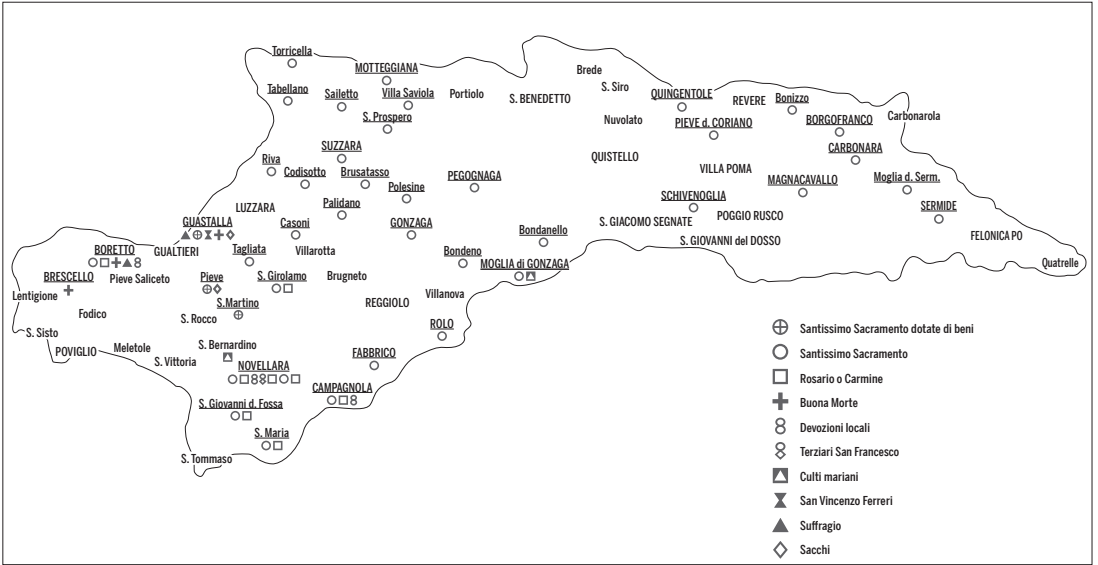
L'aver ribadito la figura dominante del parroco all'interno delle associazioni devozionali, nonostante la tendenza storica al diradarsi della presenza dei laici nel circuito parrocchiale, servì a disciplinare la vita ecclesiastica. Nel clima culturale dell'Italia liberale, tuttavia, la clericalizzazione della sociabilità devozionale rendeva ancora meno probabile una riscoperta della parrocchia come base indiscussa delle relazioni comunitarie.⁸⁸

⁸⁶ ADG, VP, b. XII, *Mons. Respighi*, Luzzara e Reggiolo (1906).

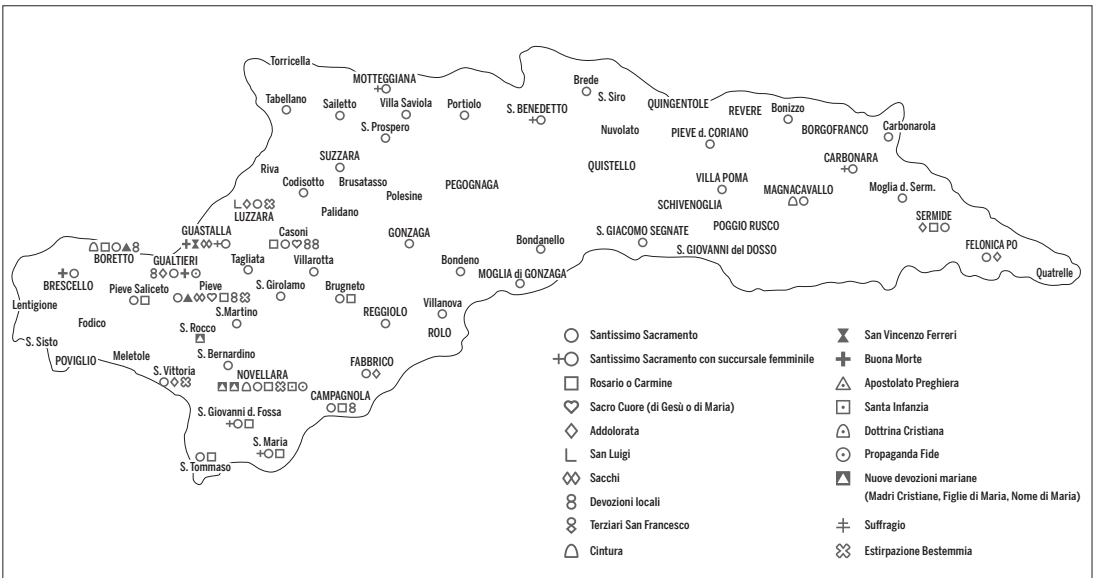
⁸⁷ ADMN, FCV, VP *Mons. Berengo (1881 extra vagantes)*, San Benedetto Po (1881); *Mons. Berengo (1880-1881)*, Moglia di Gonzaga (1881).

⁸⁸ Per il XIX e XX secolo, mancano studi sul rapporto tra chiesa, confraternite e comunità nell'area padana, a eccezione di: Scaraffia, «Dai Tre Re al Sacro Cuore». Un'opera monumentale fa una riflessione teologica sui rapporti tra clero e laici nelle chiese diocesane di Reggio e Guastalla, dal XVIII al XX secolo (Spreafico, *Dalla polis religiosa alla ecclesia*); ma tra i limiti di quest'opera c'è proprio quello - non da poco, visto l'argomento trattato - di non prendere in considerazione le confraternite e la sociabilità devozionale. Cf. Ferrari, *Il laicato cattolico fra Otto e Novecento*.

8 · I paesi in chiesa. L'associazionismo devozionale



Mappa 7 Confraternite e associazioni pie tra il 1880 e il 1886, secondo le visite pastorali.
 Fonti: ADMN, FCV, VP Mons. Berengo (1880-1882); VP Mons. Sarto (1886); ADG, VP Mons. Curti (1886)



Mappa 8 Confraternite e associazioni pie tra il 1899 e il 1907, secondo le visite pastorali.
 Fonti: ADG, VP Mons. Sarti, B. XIII, 1899-1900, 1905-1907; ADMN, FCV, VP Mons. Origo, 1900-1902, 1906

8.7 La lunga permanenza residuale delle corporazioni artigiane

Tra i sodalizi devozionali soppressi nel periodo napoleonico e richiamati in vita dalla Restaurazione, c'erano le corporazioni professionali formatesi nei secoli XVII e XVIII, già allora prive della possibilità di regolamentare la produzione e di fatto consistenti in confraternite devozionali per valorizzare le simbologie di determinati lavoratori. Questi sodalizi, strutturalmente diversi da quelli che nei comuni medievali condizionavano la fabbricazione e il commercio di determinati prodotti, assolvevano esclusivamente a funzioni religiose e a blande forme di solidarietà, che rafforzavano l'identità di gruppo degli appartenenti a uno stesso mestiere.⁸⁹ Nella provincia di Mantova, le corporazioni erano state soppresse dalle riforme asburgiche, fin dal 1786. Ma a quella data, di associazioni di mestiere autorizzate dalle autorità ne esistevano solo a Mantova, non nei centri minori.⁹⁰ Questi sodalizi avevano una tradizione tipicamente cittadina; ma anche nei centri manifatturieri le autorità dell'Antico regime e della Restaurazione limitarono con leggi severe la loro diffusione. Nella Bassa padana, alla fine del XVIII secolo ne esistevano solamente a Guastalla: secondo le risposte a un quesito dell'amministrazione napoleonica, nel duomo di questa città esistevano gli altari di San Giuseppe, Sant'Omobono, San Crispino e San Vinoco, a cui si rivolgeva la devozione di quattro corporazioni professionali:

Vi sono sette altari in tutto, e li quattro bassi sono destinati alle arti dei falegnami, sarti, scarpolini e molinari. Questi galantuomini vi fanno le loro funzioni il giorno dei loro santi protettori.⁹¹

Ai gruppi professionali impegnati nelle più consistenti attività manifatturiere cittadine, nei secoli XVII e XVIII veniva riservato un posto rilevante nelle ritualità cittadine.⁹² Per assicurarsi tale ruolo pubblico, gli artigiani cittadini sovvenzionavano propri sodalizi, che avevano come scopo essenziale di rendere omaggio dignitosamente ai Santi patroni. Il regime napoleonico, sopprimendo questi sodalizi e

⁸⁹ Cf. Rutemburg, «Arti e corporazioni»; Assereto, «Lo scioglimento delle corporazioni»; Kaplov, *I lavoratori poveri*; Le Bras, *La chiesa e il villaggio*, 125-6; Boulard, *Materiaux pour l'histoire religieuse*, 177; Maiullari, «Un'associazione da corporazione»; Guenzi, «Arte, maestri e lavoranti».

⁹⁰ Portioli, *Le corporazioni artigiane e l'archivio*.

⁹¹ BMG, Giulio Cesare Cani, *Risposte ai quesiti formulati dall'amministratore dei Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, Moreau de Saint Mary* (manoscritto datato 1803).

⁹² Benamati, *Istoria della città di Guastalla*; Rodoni, *Diario sacro perpetuo; Regolamento della Corporazione dei sartori in Guastalla*. Sulle attività di culto dell'Arte dei falegnami a Mantova, nel XVIII secolo: Portioli, *Le corporazioni artigiane e l'archivio*, 127-9.

trasferendo i loro beni alla fabbrica del duomo guastallese, ridusse la loro esistenza a un livello puramente informale. Durante la Restaurazione, a Guastalla ripresero la loro attività la Corporazione dei *marangoni* (falegnami), che partecipava alla solenne processione di San Giuseppe, e quella dei mugnai, che celebrava annualmente nel duomo una funzione dedicata a San Vinoco. Gruppi più o meno numerosi di falegnami, sarti e calzolai partecipavano poi ufficialmente alla funzione delle *Quaranta ore*, durante la Settimana santa, alternandosi alle confraternite devozionali. La devozione ai loro Santi protettori non risultava onerosa agli artigiani sul piano economico, perché le funzioni religiose venivano finanziate con le rendite dei beni di cui le corporazioni erano state private dal decreto napoleonico del 1807. Unico sodalizio professionale numeroso e ben organizzato era però rimasto quello dei falegnami.⁹³ Nel marzo 1848, approfittando proprio del raduno di popolo e di operai in occasione della processione di San Giuseppe, i liberali guastallesi iniziarono l'insurrezione contro il regime estense.⁹⁴ Nel decennio seguito all'unificazione nazionale, logorandosi il rapporto tra la sociabilità maschile e il clero, a Guastalla tutti i residui sodalizi professionali dediti a pratiche devozionali si dissolsero. Sopravvisse solo una Pia unione dei falegnami, con pochi aderenti e attività puramente informale, dopo che la maggior parte dei *marangoni* aveva espresso simpatie per il protestantesimo. Cessò così anche la partecipazione solenne dei falegnami alla processione di San Giuseppe, che si esaurì essa stessa dopo pochi anni.

Nella Bassa padana, l'unico altro caso di sodalizio devozionale con l'adesione di uno specifico gruppo sociale era la «Compagnia degli artieri sotto il titolo di S. Gaetano Tiene», a Campagnola. Rivolgendosi genericamente agli artigiani, non organizzava uno specifico gruppo professionale. Il suo Statuto prevedeva anzi l'apertura delle iscrizioni a soci illimitati, escluse le donne. Era un sodalizio di recente costituzione: nel 1845 secondo alcuni documenti; nel 1860 secondo altri. Abbiamo scarse informazioni su quali fossero le sue competenze. Stando al primo articolo del suo Statuto, si doveva trattare di un sodalizio mutualistico di forte impronta confessionale, più che professionale: «La compagnia ha per iscopo la devozione a San Gaetano, il miglioramento dei propri costumi, ed il reciproco soccorso in vita, e dopo morte».⁹⁵ Nel 1894, i soci pagavano una quota annua di 1,50 lire, somma piuttosto modesta per una vera società mutualistica. D'altronde, il terzo articolo dello Statuto circoscriveva la sua attività in

⁹³ Archivio capitolare di Guastalla, buste relative all'Arte dei falegnami e all'Arte dei calzolari. (l'archivio non è accessibile. Mi sono valso perciò della trascrizione manuale di una serie di documenti, che mi è stata gentilmente fornita dall'archivista Carlo Dallasta).

⁹⁴ Besacchi, *L'osservatore*, 1.

⁹⁵ ADG, VP *Mons. Sarti*, Campagnola (1899).

un ambito strettamente religioso: «Non può essere convocata che per motivo religioso; non discute che argomenti relativi, consoni alla sua indole». Per statuto, solo il parroco, che ne era direttore, aveva diritto di convocarne le riunioni. Ai laici venivano assegnate varie cariche direttive e amministrative di secondaria importanza. Improntata a un netto collateralismo nei confronti del clero parrocchiale, la Compagnia non aveva solo un retroterra locale: apparteneva a un circuito di sodalizi analoghi, ed era stata fondata a Reggio, prima che Campagnola fosse incorporata nella diocesi guastallese.⁹⁶ Sono scarse le notizie su quale spazio avesse a Campagnola la devozione del santo protettore degli artigiani. Nella chiesa parrocchiale era conservata una reliquia del santo, che veniva portata in processione nella borgata quando ricorreva la sua festa. Nel 1883 alla funzione partecipò anche il vescovo di Guastalla; doveva perciò trattarsi di un'occasione particolarmente solenne.⁹⁷ La Compagnia partecipava alle cerimonie vestita con una cappa bianca, stretta un vita da un nastro celeste: un abito del tutto simile a quelli delle confraternite tradizionali, e che ormai borghesi e artigiani avevano dismesso.

8.8 L'eclisse delle associazioni confessionali artigiane

Tra il 1863 e il 1864 venne costituita la Società operaia di mutuo soccorso a Guastalla. Nel 1874 quella di Campagnola. Mentre però il moderno mutualismo operaio ebbe subito un ruolo di stimolo nell'animare e politicizzare la sociabilità nell'ambiente cittadino di Guastalla, non assunse altrettanta importanza in un paese tradizionalista e con un forte retroterra colonico, qual era Campagnola.⁹⁸ A Guastalla la Società operaia tolse visibilmente spazio alle superstiti corporazioni; mentre a Campagnola l'associazione devozionale degli artigiani - di recente fondazione - mantenne consistenti adesioni, restando ordinata e subordinata al parroco: aveva 26 soci nel 1894, 48 nel 1899: molti più di quelli rimasti alla Pia unione dei falegnami guastallesi, in un centro abitato di dimensioni ben maggiori.⁹⁹

Nel 1868, i circoli democratici guastallesi organizzarono spettacolari festeggiamenti carnevaleschi - in piena Quaresima - nel

⁹⁶ ADG, VP *Mons. Rota* (1871), *Mons. Benassi* (1883), *Mons. Respighi* (1894), *Mons. Sarti*, Campagnola (1899, 1903, 1906).

⁹⁷ ADG, VP *Mons. Benassi*, *Registro 3a Visita pastorale* (1883-1884), Campagnola (1883).

⁹⁸ Sulla funzione culturale delle Società operaie di mutuo soccorso all'interno delle relazioni comunitarie, cf. Bonacchi, Pescarolo, «Cultura della comunità e cultura del mestiere»; Soldani, «La mappa delle società di mutuo soccorso in Toscana fra l'Unità e la fine del secolo».

⁹⁹ ADG, VP *Mons. Rota* (1871), *Mons. Benassi* (1883), *Mons. Respighi* (1894), *Mons. Sarti*, Campagnola (1899, 1903, 1906).

giorno di San Giuseppe, per festeggiare l'onomastico di Garibaldi e Mazzini. Ad assumersi il patrocinio della festa democratica e l'organizzazione dei divertimenti fu la locale Società operaia, che fece convergere l'attenzione collettiva verso le mascherate del Carnevale trasportato in Quaresima, piuttosto che verso la processione dei falegnami avvolti nelle loro cappe. L'anno successivo, la Società operaia guastallese ripeté i festeggiamenti del Carnevale in Quaresima, che divennero una ricorrenza del folklore locale, nonostante le condanne dei vescovi.¹⁰⁰ Dal 1869, però la festa non fu più fissata nel giorno di San Giuseppe, per non precluderne l'adesione a chi non gradiva il colore repubblicano dato alla festa dell'anno precedente. In questo modo, cessò la momentanea interferenza tra i nuovi festeggiamenti laici cittadini e l'antica consuetudine della superstite corporazione degli artigiani. Ma proprio nel 1869 apparve evidente che per gli artigiani e il popolino di città diventava difficile investirsi della gestione di nuovi festeggiamenti profani, e contemporaneamente essere partecipi di cerimonialità religiose che evocavano forme ormai obsolete di rappresentanza dei ceti urbani.

Attorno al lacerante dibattito religioso aperto dall'unificazione nazionale, a Guastalla si verificò il declino di vecchi organismi come le corporazioni artigiane. Nel 1869 avvenne l'episodio che trasformò la processione di San Giuseppe in una cerimonia gestita dal solo clero, e non più direttamente da un gruppo professionale. In un clima di infiammata discussione culturale e politica su come la religione dovesse essere legame ed espressione della comunità cittadina e della nazione,¹⁰¹ la corporazione dei falegnami si spaccò verticalmente, determinando un esito fallimentare della funzione religiosa. La momentanea ondata di simpatia che in città si era manifestata per il protestantesimo aprì un breve ma vivace contenzioso sull'uso spettacolare dei simboli religiosi e sull'esternazione della devozione ai Santi. Tra i falegnami, una fazione più consistente voleva modernizzare il proprio ruolo, senza però rinunciare al possesso dei simboli della propria tradizione, sebbene i costumi antichi del sodalizio fossero impregnati dal confessionalismo cattolico, che questi operai volevano ripudiare. Don Besacchi, all'epoca canonico del duomo, scrivendo la cronaca degli avvenimenti cittadini e diocesani, vide l'episodio come un ammutinamento che l'autorità civile avrebbe dovuto sedare. Il cronista ecclesiastico mostrò una sorpresa scandalizzata nel constatare come la polizia avesse preso in considerazione una rivendicazione dei paramenti sacri da parte di

100 Besacchi, *L'osservatore*, 4-5; ADG, *Atti dei vescovi* (AV), b. 6/C-D, LP 18 febbraio 1870; b. 7, LP 3 febbraio 1875 e 15 marzo 1882.

101 Fincardi, «De la crise du conformisme religieux». Sui mutamenti delle associazioni dedicate nel XVIII secolo a San Giuseppe nel Var: Agulhon, *Pénitents et francs-maçons*, 76-9.

laici; dei laici che, oltretutto, volevano staccare il loro sodalizio religioso dalla chiesa cattolica.

Questa festa era condotta da tempo dai Falegnami che in tale ricorrenza andavano a gara di spiegare la loro devozione verso il gran Santo. Ma i tempi succeduti dividevano la società.[...] Il Capitolo unitamente alla Fabbriceria fece la novena e festeggiò il giorno secondo il solito, giacché le spese venivano sostenute dalla Fabbriceria e dal Capitolo. Gli avversarii [i falegnami, simpatizzanti per i protestanti (n.d.r.)] ricorsero al Delegato politico, perché impedisse che non si desse la benedizione colla Statua, asserendo essere di loro proprietà. Quella Autorità, salame, senza conoscere lo stato della questione appoggiava l'inchiesta di quei bricconi. Non perciò fu eseguito altrimenti. Però, nessuno dei falegnami comparve, meno due, poiché il priore, certo Zaccaria Giuseppe, protestante, teneva chiuse le cappe degli altri soci assieme alla tribuna del Santo, alla quale si dovette sostituirla un'altra.¹⁰²

La confraternita ribelle esigeva che gli arredi e le immagini sacre su cui da due secoli si riversava la sua identità di gruppo fossero riconosciuti come patrimonio suo, e non della cattedrale. La cosa poteva sembrare paradossale, perché la contesa religiosa verteva proprio sull'uso sacrale di quegli oggetti simbolici. Nonostante la loro iconoclastia da neofiti evangelici, o da anticlericali incalliti, certamente i falegnami dovevano attribuire un valore di culto a quei paramenti cerimoniali e alla statua lignea dell'operaio rappresentato nell'atto di proteggere paternamente e condurre per mano Cristo bambino. Quelle cappe erano espressione del loro folklore di gruppo, che ogni 19 marzo diveniva il rito solenne di tutta una città. Essi rivendicavano quindi negli oggetti rituali un patrimonio della corporazione, liberato dagli usi che ne faceva il clero. Diversamente, i falegnami avrebbero potuto semplicemente assentarsi da una solennità che non sentivano più loro. Si sarebbero così liberati definitivamente dagli antichi vincoli posti dai preti al loro sodalizio, accettando di disfarsi della statua del santo e di tutto l'apparato barocco della processione, con una radicale secolarizzazione della loro memoria di gruppo.

Il priore della corporazione, rompendo il rapporto con la chiesa, aveva dietro di sé gli operai più poveri, divenuti ostili al clero. Ma questi non volevano lasciare il patrimonio materiale e simbolico della corporazione nelle mani dei loro rivali interni al sodalizio: «Alcuni, fatti protestanti (ed i più pezzenti); altri rimasti Cattolici. I primi si opponevano alla funzione, non volendo che si toccasse la Statua,

¹⁰² Besacchi, *L'osservatore*, 4.

imponendolo ai Preti; gli altri diversamente». ¹⁰³ La polemica era inestricabilmente connessa ai sotterranei conflitti tra vecchi e nuovi equilibri sociali, in cui gruppi sociali emergenti contrapponevano la propria identità in formazione a quella consueta al proprio gruppo di appartenenza. Non si trattava solo di ripicche verso il clero o di nostalgici attaccamenti all'immagine del falegname di Nazaret. La lotta interna al gruppo professionale aveva come sfondo la necessità per gli operai di riadeguare le proprie alleanze sociali e dipendenze clientelari. Tale situazione imponeva laceranti scelte tra vecchie e nuove forme di patronato, accentuando annosi scontri tra proprietari di bottega, dipendenti, e altri operai che lavoravano stagionalmente, integrando i redditi del proprio mestiere con altre attività meno specializzate.

Una sorte analoga di spostamento dall'associazionismo devozionale a quello mutualistico laico e della ritualità cattolica barocca in festeggiamenti profani e anticlericali toccò - con modalità diverse, ma nell'identico arco di tempo - alla corporazione guastallese dei mugnai, secondo quanto annotato da don Besacchi nel 1869.

La sacra Funzione di San Vinoco, che negli anni addietro si festeggiava specialmente dai Mugnai con qualche pompa e devozione, ora grazie al progresso si smise due anni or sono, e i Mugnai e Fondachieri non conoscevano più per nulla San Vinoco loro Protettore. ¹⁰⁴

I mugnai e i fornai, meno legati dei falegnami a una solidarietà di gruppo professionale, stabilirono di lasciar decadere il proprio costume devozionale, senza manifesti conflitti interni, e senza suscitare polemiche in città. D'altronde, il culto di San Vinoco era un loro culto privato, scevro di qualunque solennità che coinvolgesse persone esterne al gruppo professionale. Per i mugnai, quello rappresentò un allontanamento dal clero e dalla chiesa, senza che si esprimesse formalmente un dissenso di natura religiosa. Va notato come il definitivo distacco dei mugnai dalla cerimonia cattolica che riuniva la loro corporazione avvenne tra il 1867 e il 1869, mentre era più vivo il fermento popolare per la discussione in parlamento della tassa sul macinato. Designati come esattori della tassa, i mugnai divennero immediatamente oggetto di rimostranze e dimostrazioni popolari ostili. Per uscire dalla condizione di estrema impopolarità in cui si erano venuti a trovare, loro malgrado, dovettero seriamente preoccuparsi di entrare in un sistema di relazioni e alleanze sociali che risolvesse la loro immagine pubblica, garantendo a se stessi e ai

¹⁰³ Besacchi, *L'osservatore*, 4.

¹⁰⁴ Besacchi, *L'osservatore*, 4.

mulini l'incolumità da probabili tumulti popolari contro il rincaro delle farine. Dal 1869 i mugnai aderirono all'annuale festa democratica della Società operaia guastallese, producendovi e distribuendovi gratuitamente alcuni quintali di gnocchi alla molinara. Ad aprire un corso di carri mascherati antigovernativi e anticlericali, nella festa sfilavano in corteo i mugnai, col loro abito professionale bianco. Dal 1872 presero a portare solennemente in corteo - tra i carri burleschi di quel Carnevale in tempo di Mezza Quaresima - il mugnaio dalla corporatura più imponente, travestito da Re.¹⁰⁵ Le ripetute condanne ecclesiastiche di quei divertimenti, non sembravano preoccuparli. Precedentemente, i mugnai non avevano mai assunto una parte così rilevante nelle ritualità folkloriche cittadine.

Nel 1871, prima di lasciare la diocesi guastallese, il vescovo Rota cercò di ravvivare il culto dei Santi, e in particolare di ridare vigore alla devozione a San Giuseppe, che Pio IX aveva elevato a patrono della chiesa cattolica. A ciò invitava la sua ultima lettera pastorale, dove il culto dei Santi era visto come ancora di salvezza dalle eresie e da comportamenti e idee immorali, portati dai tempi moderni, mentre in San Giuseppe si esaltava un'immagine paterna del papa e della chiesa cattolica, sempre disposti a riaccogliere nel proprio seno chi si fosse ravveduto dai peccati.¹⁰⁶ Il vescovo promosse anche un solenne triduo nella cattedrale, per invitare a pregare costantemente San Giuseppe. Ma queste cerimonie religiose caricate di esplicite condanne della società moderna non riuscirono a ottenere molto seguito, soprattutto tra la popolazione maschile. Né la chiesa guastallese poté contare su specifici gruppi professionali, come veicolo per popolarizzare un rinnovato culto dei Santi.

Lontani nella maggior parte dei casi dalla pratica religiosa, clienti fissi dell'osteria, artigiani e operai erano il principale gruppo sociale su cui si sosteneva la sociabilità laica. Ma in genere non erano atei. Il loro legame culturale con la religione popolare non venne affatto reciso, benché in molti avessero preso le distanze dal clero, che non aveva più - nei loro confronti - una posizione privilegiata di mediatore col sacro.¹⁰⁷ Prove eloquenti della religiosità dei mugnai sono i nomi dei mulini natanti nel Po, nella Bassa padana di fine XIX secolo: a Guastalla San Pietro e due volte San Antonio; a Gualtieri San Nicola e San Antonio; a Luzzara San Francesco d'Assisi, San Marco,

105 Mossina, «Una festa tradizionale padana»; Corso, *Emilia (folklore)*; Fincardi, *Gli gnocchi e la polenta*. Sulla riscoperta dei cortei di gruppi professionali, durante il XIX secolo: Hobsbawm, *Lavoro, cultura e mentalità*, 143-4.

106 ADG, AV, b. 6/C-D, LP 11 gennaio 1871; cf. Besacchi, *L'osservatore*, 5.

107 Particolarmente attento a questo mutato rapporto di artigiani e salariati delle aree rurali con la religione è: Pérouas, *Refus d'une religion*. Per una pittoresca immagine 'garibaldina' dell'avversione manesca del mugnaio guastallese alla polizia e al fisco: «L'eroe dei due mondi», *Vastalla ridet* (Guastalla, numero unico), 24 marzo 1895.

Santa Filomena e Beata Vergine; Santa Liberata in una località ignota del Guastallese; a Revere due *molinasse* Sant'Ignazio, poi San Beniamino, San Domenico, San Gaetano, Sant'Anselmo, San Carlo, San Francesco, Sant'Olivio, Santissimi Giacomo e Antonio; risultano solo due nomi di molinasse senza dediche religiose: Vittoria a Guastalla e Maria Giuseppa a Boretto.¹⁰⁸ Per invocare la protezione dei propri natanti dalle calamità provocate dal fiume e dal fuoco, essi li affidavano quasi sempre alla protezione di qualche immagine di santo. Probabilmente i mulini venivano benedetti da un prete al loro varo nel fiume, e forse anche ogni anno nel periodo pasquale. Ma che la devozione del mugnaio al santo protettore del suo natante facesse riferimento alla chiesa e a una pratica religiosa pare abbastanza improbabile, vista la posizione assunta dai mugnai nella sociabilità laica. Il fatto poi che nessun mulino fosse dedicato a San Vinoco o a Santa Caterina, tradizionalmente designati dalla chiesa come protettori dei mugnai, pare già un indizio della relazione non stretta tra i mugnai della Bassa padana e il clero.

108 Fonti: ASRE, Atti della Sottoprefettura di Guastalla (1806-1879), b. 99 (1891), *Atti delle pubbliche* (1884); D. Magri, *Memorie e documenti di Revere*.

